

IL FORESTIERO ERUDITO
O SIENO
COMPENDIOSE NOTIZIE
SPETTANTI ALLA CITTÁ DI PISA

Scritte per suo divertimento dal Dottore

GIOVACCHINO CAMBIAGI

Offerte al merito sovraggrande dell'Ill. Sig.

CAVALIER PRIORE
FRANCESCO DELLA SETA
GAETANI

PATRIZIO PISANO

IN PISA 1773.
PER POMPEO POLLONI E FIGLI
CON APPROVAZIONE

[pag. 3]La stima grande, e verace, che si è in me sempre accresciuta della vostra per ogni parte rispettabilissima [pag. 4] persona, doppoché mi accordò la forte il fortunato incontro di farvi omaggio della mia servitù; come ancora la propensione particolare che si è in voi sempre parzialmente distinta per tutto ciò che ha cooperato all'ingrandimento, e decoro della vostra tanto cospicua patria, mi hanno giustamente [pag. 5] prescritto il debito che quelle mie piccole produzioni spettanti a quella città restino fregiate del vostro nome per ogni parte autorevole. Onde in atto di offerirle e consecrarle a voi, e come loro padre, e signore, io mi consolerò, che sotto così significante patrocinio resteranno al sicuro di qualunque pericolo, che [pag. 6] in specie macchinar contro loro potesse emula lingua.

A voi principalmente è dovuto il patrocinio di questo libretto di memorie patrie, e di cose spettanti alle Belle Arti, essendo di quelle assai pratico, e di queste amantissimo, potendo servire di un contrassegno la rara raccolta di quadri, [pag. 7] che costituiscono la vostra galleria una delle cose più singolari di questa città. E per dir vero potrei qui enumerare li ottimi meriti personali, tra i quali il perfetto sapere, ed esercizio della cavallerizza; e quella dell'illustre vostra prosapia; ma essendo sebben moltissimi bastantemente

palesi temendo con rammentarli [pag. 8] di cattivarmi qualche forte di rimprovero, attesa la vostra umiltà, anziché farmi strada a meritar l'aumento della vostra preziosa amicizia, mi farò forza a tacere, passando con sensibile premura a rammentarvi di riconoscere nel numero dei servi

di VS. Illustrissima.
Pisa 1 giugno 1773.

Il più benaffetto.
Il Dott. Giovacchino Cambiagi.

ALLI AMICI
DELL'ISTORIA, E DELLE BELLE ARTI.

[pag. 9] *Non avvi alcun dubbio, che questa Città, comeché un dì metropoli di cospicua e potente repubblica fosse un benefico albergo delle Belle Arti, mentre godeva e pace e libertà. In contrassegno di una stima, o come alcuni vogliono per far pompa di cognizioni per le medesime, il Cavalier Pandolfo Titi diede alla luce colle stampe nel 1751 un libro che porta il titolo di Guida per il Passeggiere dilettante di Pittura, Scultura e Architettura nella città di Pisa. Ma siccome non ebbe altro [pag. 10] scopo, che di soverchiamente trattenere il lettore in detta materia, come ancora avendo egli presi non pochi abbagli, ed essendo in questo frattempo seguite non poche mutazioni, così pensai non solo di compendiare, correggere ed aggiungere ciò che a dette belle arti appartiene, ma che fosse un ornamento di queste mie piacevoli fatiche il premettere un compendio dell'istoria pisana, sì civile, come ecclesiastica.*

Appena resi da me consapevoli alcuni amici di questa mia operetta fatta per mio solo piacere, e servizio, mi hanno invitato a renderla pubblica colle stampe, benchè appena perfezionata. Ma se il pubblico se ne dimostrerà contento, volentieri mi impiegherò, qualora dalle altre applicazioni [pag. 11] sebbene aliene da questi studi mi resti concesso, di tessere un'istoria completa di questa città, potendo presentemente questi miei scritti servir di un semplicissimo saggio, ma specialmente per contrassegno di una sebben tenue dimostrazione di affetto, e di vera stima, che confesso ingenuamente di aver nutrito per la medesima in occasione di essermi qui trattenuto per procurarmi l'ornamento delle cognizioni non tanto filosofiche, che legali, e l'acquisto della laurea dottorale in questa celebre e per ogni parte rispettabile Università delli Studi.

COMPENDIOSE MEMORIE
DELLA CITTÀ DI PISA

[pag. 13] Questa antichissima città, alla quale meritamente competesi il secondo posto tra le città di Toscana, è situata in una amena pianura. Dalla parte di ponente distante circa quattro miglia avvi il mare, e dalle altre parti le servono di corona le più deliziose, e fertili collinette [pag. 14]. Per accrescerle pregio l'Arno le scorre attraverso, col suo giro un semicerchio, il quale attesi i disposti edifizii a guisa di un vago, e bene inteso teatro appaga, e rallegra li occhi di chi è sensibile per il buon gusto. L'aria è bastantemente buona, sebbene resti l'opinioneⁱ, che nella pienezza dell'estate meriti qualche riguardo. Il clima è così temperato, che alcune giornate invernali ci rappresentano un perfetta primavera, specialmente passeggiando la bella strada lungo l'Arno. E siccome [pag. 15] questo la divide, così la parte che resta a settentrione appellasi di qua d'Arno, e l'altra a mezzogiorno il di là. La figura della città è irregolare.

È in questione l'epoca fissarsi alla fondazione di Pisa, ma inerendo agli scrittori degni di maggior fede, credesi che possa ripetere la sua nascita di Grecia nel Peloponnesoⁱⁱ, attese le loro continue guerre sdegnando di sopravviverci, crederono che fosse prezzo della loro natio paese. Pertanto sotto la scorta di Pelope [pag. 16] loro concittadino vennero a questo lido, e fabbricate alquante abitazioni diedero alle medesime il nome di Pisa, in memoria della loro abbandonata città. L'unione, l'industria, e il commercio di questi popoli resero la medesima in progresso di tempo assai rispettabile.

Infatti questa antica potenza rammentata ancora dal mantovano poetaⁱⁱⁱ, il quale in occasione di far parola da quali popoli era stato assistito per stabilirsi nel Lazio il condottor troiano così cantò:

Tertius ille hominum, divumque interpres Asyllas,
cui pecudum fibrae, coeli, cui sidera parent,
et linguae volucrum et praefagi fulminis ignes;
mille rapit densos acie, atque horrentibus hastis.
Hos parere iubent Alpheae ab origine Pisae,
urbs etrusca solo.

Onde [pag. 17] se per soccorrere una forestiera potenza spedì Pisa mille guerrieri, dedur deesi che già fosse assai di lunga mano potente, tal numero formando in questi paesi una delle rispettabili armate di quei tempi.

Resasi in progresso di tempo la pisana potenza assai maggiore, eccitò nei Romani la brama di conquistarla già divenuti rispettabili; e portatisi qua tanto la travagliarono colla guerra, che ne 558 di Roma la sottomisero al loro ambizioso impero^{iv}. Ma accostumatisi appoco appoco i Pisani (benché contro il giuramento fatto di non assoggettarsi) alle leggi [pag. 18] dei vincitori, e trovandosi assai contenti della loro amministrata giustizia se li dichiararono i più fedeli sudditi, concorrendo a stabilire questa corrispondenza reciproci matrimoni; onde furono a parte di molte romane segnalate vittorie, essendosi resi specialmente gloriosi nella disfatta dei Liguri Apuani^v. Quindi sempre più confermatasi la loro sociale corrispondenza vennero qua a stabilirsi molte romane famiglie, onde fu nel 574 chiamata colonia romana; ed attesa la bravura dimostrata nelle guerre fu da Cesare decorata del titolo di colonia militare, e da Augusto in contrassegno di benemerenzza ebbe [pag. 19] il piacere di sentirsi chiamare *Iulia obsequens*^{vi}. E talmente era dagli imperatori amata, che qualunque Pisano si fosse portato a Roma era sicuro di essere quivi impiegato godendo fino le magistrature qual cittadino romano. Tanto premeva loro conservarsi benaffetta questa nazione.

Divisosi il Romano Imperio in Orientale, ed Occidentale crederon bene i Pisani di approfittarsi di tal presentato loro favorevol mezzo per governarsi da loro stessi; e talmente agirono di fervoroso

concerto, che ridussero in [pag. 20] progresso questa città metropoli di una temuta repubblica, ed il fortunato emporio del commercio del Mediterraneo, e per così dire del mondo, essendo qua passate a stabilirsi fino dalle più discoste regioni numerose famiglie. Di questa varia popolazione ce ne rammenta l'idea il monaco Donnizzone da Canossa, il quale ardi di riprendere i Pisani perché non avessero data sepoltura alla contessa Beatrice^{vii}, madre della celebre contessa Matilde piuttosto in Canossa^{viii} che in Pisa essendo ripiena d'ogni sorte di gente, così cantando [pag. 21]:

.... dolor heic me funditus urit,
quam ter et urbs, qua non est tam bene digna.
Qui pergit Pisas videt illic monstra marina.
Haec urbs paganis, Turcis, Libicis, quoque Parthis,
sordida Chaldei sua lustrant littora tetri.

Sordibus a cunctis sum munda Canossa sepulcri, atque locus pulcher mecum. Non expedit urbes
quaerere periuras patrantes crimina plura.

Avea riconosciuto questa Repubblica il suo maggiore incremento nel 935 allorquando restata invasa la Liguria da una moltitudine di asiatici pirati, un numero considerabile di Genovesi cercarono asilo in questi lidi essendo muniti di frequenti torri. E qui mi cade in acconcio il ricordare, come lo attestano ancor Beniamino nel suo itinerario e l'Ughelli^{ix}, che in questa città ogni famiglia nobile avea una torre [pag. 22] merlata e se ne contavano diecimila. Ciò può bastare per farci considerare qual potea essere la popolazione se diecimila erano la famiglie nobili. E Anastasio IV nella sua bolla^x dei privilegi conceduti al Capitolo della Primaziale in data del 3 settembre del 1153 facendo menzione del porto lo chiama Porto delle Torri. Nel 1102 fu questa città cominciata ad esser cinta di mura, le quali non furono terminate se non nel 1155. Ma chi desidera di avere più estesa notizia non tanto delle mura, che delle antiche porte potrà vedere i documenti riportati dal Tronci^{xi}.

Nella [pag. 23] celebre spedizione in Oriente non si controverte che i Pisani assai vi influissero, essendosi colà portato ancora il loro arcivescovo Dagoberto, che doppo l'acquisto di quel prezioso regno fu nel 1099 eletto Patriarca di Gerusalemme, e riconosciuto come re l'invitto duca Gottofredo. Io non so persuadermi, né indagare il motivo per cui il Tasso nella sua Gerusalemme liberata non faccia menzione tra i rammentati eroi di verun Pisano, quando persino si assicura che un certo Coschetto da Colle pisano^{xii} fosse il primo a salire sulle mura di [pag. 24] Gerusalemme. Soltanto nella Gerusalemme conquistata Lib. I, stanza 93, dice:

Toschi, e Latini appresso armati d'asta
pungente e lunga, e di corazza, e d'elmo,
incontro 'l cui valor forza non basta,
seguian la scorta del romano Anselmo.

Suppli per il Tasso, o per dir meglio vendicò l'onore tolto a Pisa Giovan Antonio Ricciardi, il quale in una canzone^{xiii} induce Pisa così parlante:

Di Solima all'acquisto
cinsi con gli altri anch'io d'elmo le chiome,
e la parte più degna ebbi in quel trono.
E se ignoto, o mal visto
il gran toscano orfeo tacque il mio nome,
[foss'odio, o negligenza] io gli perdomo;
che del mio brando il suono
dalla riva idumea sul lido greco

rimbomba ancora, e lagran tomba è l'eco.

E [pag. 25] Pietro Angeli nel Lib. 7 della Siriade cantò soavemente:

Quin etiam Alpheae deductae ab origine Pisae
unanimis Pisae celebrem iussere virorum
ire aciem, et vires sanctis adiungere caeptis;
Thuscorum decus, et nomen memorabile Pisae:
urbs terraque, marique potens, opibusque superba.

Nel 1117 fecero la celebre conquista delle Isole Baleari con tanto vantaggio della cristianità, levandole dalle mani de' barbari. Ma sarei troppo prolisso ed oltrepasserei di gran lunga i miei proposti limiti, se volessi ad una ad una soltanto accennare le più magnanime imprese dei Pisani, che hanno formata una delle più temute potenze [pag. 26] d'Italia.

E chi sa a quale apice di grandezza sarebbe giunta questa repubblica se nel colmo delle più vaste idee non avesse eccitata la gelosia di varie nazioni, e specialmente delle due repubbliche di Genova e di Lucca, che cominciavano fieramente a vessarla. Nullaostante comeché forte, avrebbe resistito, se non si fosse unito ai di lei ultimi danni il Conte Ugolino, la di cui famiglia erasi schierata da lungo tempo col comune di Pisa confederata^{xiv} che desiderò [pag. 27] il sovrano dominio della medesima. Essendo per vari motivi e specialmente per alcuni interessi di Corsica^{xv} venute a rottura le due potenti repubbliche pisana e genovese, tentarono una decisiva battaglia navale presso la Meloria^{xvi} nell'agosto del 1284. Le flotte erano composte di tre squadre, essendo al comando delle pisane Oberto Morosini, Andreotto Saracino, e il detto Conte Ugolino. Questi allorché vedde le due altre squadre impegnate nel maggior calor dell'attacco, in [pag. 28] vece di avanzarsi come dovea colla sua squadra, ove ci aveva i suoi più cari amici, se ne tornò a Pisa, et ottenne ciò che desiderava. Ma poco tempo godè tale stato, poichè nel 1288 il partito dell'arcivescovo Ruggieri accusatolo reo di frode, perchè egli tentò di restituire molti castelli del territorio pisano ai Fiorentini, e ridur tutta la città nel partito della fazione guelfa, serratolo in una torre assieme coi suoi figli e nipoti, li fecero tutti perir di fame^{xvii}. Laonde i Genovesi riportarono quella celebre vittoria, [pag. 29] onde nacque la voce che voleva veder Pisa si portasse a Genova, tanti furono i prigionieri e morti in tale azione ed in Genova è rinomato il luogo ove furono sepolti i Pisani nel tempo della loro prigionia, dicendosi il Campo Santo dei Pisani.

Questa notevole perdita, l'ingrandimento della fazione ghibellina e lega dei Fiorentini, Lucchesi e Genovesi ai di lei danni, ed altre intestine inimicizie, appoco appoco talmente indebolirono le forze di questa repubblica, [pag. 30] che dové subire la dura necessità di assoggettarsi alla Repubblica Fiorentina nel dì 3 di ottobre 1406 dopo di aver bravamente sostenuto per qualche tempo un rigoroso assedio.

Non poche famiglie sdegnando un tal giogo passarono a stabilirsi in altre parti, e specialmente in Sicilia, Sardegna e Corsica. Mancata la popolazione della città, ne venne in conseguenza la spopolazione delle campagne; ed attesa la bassa situazione del paese si resero non pochi luoghi del tutto inabili alla coltivazione, essendosi resi stagnanti ricetti dell'acque piovane per la trascuratezza di chi dovea provvederci, poichè la Repubblica [pag. 31] Fiorentina era anch'essa occupata a difendersi dalle intestine fazioni, che la ridussero nel 1532 ad arrendersi alla discrezione di Carlo V e del pontefice Clemente VII. Questi approfittatosi di tale incontro elevò al soglio la di lui casa, facendo eleggere duca di Firenze Alessandro in età di anni 22 il quale per viepiù assicurarsi il possesso si congiunse in matrimonio ai 19 febbraio del 1536 con Margherita figlia naturale del sopraddetto imperatore. Ma per la di lui morte proditoriamente occorsa^{xviii} il dì 6 di gennaio del seguente anno, fu dopo tre giorni [pag. 32] proclamato duca Cosimo figlio di Giovanni della detta famiglia. Questi assicuratosi il trono ed acquistato nel 1570 lo stato senese e parimente da San Pio V coronato in Roma come primo Granduca di Toscana, siccome era un principe assai illuminato,

conoscendo di quale utilità potea essere alla Toscana la restaurazione di questa desolata provincia, attesa la di lei amena e felice situazione, pensò di sollecitamente apprestarle significanti provvedimenti non solo per porre un argine a tanto danno, ma per rindennizzarla delle perdite della popolazione. Il primo oggetto adunque delle cure di questo savio regnante fu di far [pag. 33] dar mano allo scavo dei fossi per lo scolo delle acque stagnanti in queste esetese pianure, che rendendo l'aria maligna avean reso questo paese un vasto orrore, essendo in decorso stato istituito a tale effetto un magistrato che soprintende al buon regolamento di detti fossi.

Impiegò parimente tutte le premure per la restaurazione dell'università stata fino dal 1339; fondata dal Conte Bonifazio Novello della Gherardesca allora signore di Pisa e con bolla del 6 settembre del 1343 da Clemente VI arricchita di privilegi, come ancora fu dotata di altri dalli imperatori in cosicché fu qualificata come pontificia e imperiale^{xix}. [pag. 34] Quindi avendo pensato di difendere questi stati dalle frequenti scorrerie dei barbari, istituì nel 1560 una cospicua religione di cavalieri sotto la regola di San Benedetto, destinando questa città per di lei fede, facendoci costruire la chiesa conventuale dedicandola al pontefice e martire Santo Stefano e dal medesimo santo prese la denominazione tale istituto. Nel tempo stesso ordinò la restaurazione e l'ingrandimento dell'Arsenale per costruire le galere, che armate [pag. 35] dai detti cavalieri sono state in decorso il terrore dei Turchi ed il sostegno del commercio del Mediterraneo, contribuendo a conservar la memoria delle vittorie la molteplicità delle africane bandiere che costituiscono l'ornamento delle pareti di detta chiesa.

Ancora i seguenti sovrani della Toscana hanno date non poche prove di affetto a questa città in tutte le occasioni rappresentate loro come adeguate alla felicità della medesima, avendola ancora onorata della loro presenza in vari mesi dell'anno. Così appoco appoco si è veduta risorgere la popolazione. Ma se questa, come ognuno [pag. 36] sa, si aumenta e diminuisce in proporzione del commercio e delle manifatture, è sicuramente sperabile di veder tra non molto questa città^{xx} non solo non invidiar le altre più popolate della Toscana, ma sorpassarle ancora, sotto i gloriosi e significanti auspici del nostro benaffetto sovrano S. A. R. l'Arci Duca Leopoldo, il quale con innata beneficenza e con massima sollecitudine si è con tanto impegno prestato a renderla sede di varie manifatture finora incognite in questi stati, come la fabbrica dei mossolini, indiane, orologi, acciari, tintorie all'uso di Levante [pag. 37] ed altre, facendoci a tale oggetto passare a stabilirsi non poche allontanate famiglie, benignamente accordando loro vari privilegi. E per renderla più contenta l'onora frequentemente unito alla real famiglia in alcuna parte dell'anno colla presenza.

Doppo aver quasi al volo rammentato ciò che di più significante ci conserva l'istoria civile, sembrami non essere se non opportuno il far l'istesso, ma più brevemente, di ciò che all'istoria sacra appartiene^{xxi}.

[pag. 38] Non avvi alcun dubbio che la pisana chiesa sia una delle più antiche ed illustri chiese d'Italia, comeché sono numerarsi i di lei cittadini tra i primi popoli, che si protestarono seguaci della fede di Gesù Cristo, essendo stato piamente creduto, che un numero considerabile si rigenerasse colle acque salutifere mentre viveva San Pietro.

Il Baronio^{xxii} in coerenza di ciò fa menzione che detto santo da Napoli essendo trasportato a Porto Labrone, ora Livorno^{xxiii} [pag. 39] e dipoi a Porto Pisano, i fedeli che vi si trovarono eressero subito un piccolo tempio. Questo in contrassegno di gradimento miracolosamente fu consecrato a San Clemente. Infatti molti scrittori vorrebbero assicurare che detto pontefice mentre celebrava in Roma, rapito per tre ore da divina estasi si trovò qui al lido pisano a far la dedicazione di detto tempio in onor di San Pietro; ed in contrassegno di fede per così gran prodigio restò la tavola dell'altare cospersa da tre gocce di sangue, le quali ad onta del tempo si mantengono visibili come se fossero di recente versate. [pag. 40] Cessata l'estasi confessò il S. Pontefice che era ciò occorso per disposizione del santo apostolo. Detto tempio fu in progresso ampliato, conservando il nome di San Piero in Grado^{xxiv}. E siccome non scarso fu il numero in principio dei fedeli, si dice che San

Pietro consecrasse per primo vescovo di Pisa un certo Torpè, oppure come altri vogliono San Perino di nazione greca. Ma proseguendo il discorso della chiesa pisana, dirò che fu eretta da episcopale in archiepiscopale nel 1092 da Urbano II sostituendo per [pag. 41] suffraganei i vescovi di Corsica in conseguenza del diritto temporale concesso ai Pisani sopra la medesima nell'anno scorso, come feci menzione nella Istoria di Corsica^{xxv}; e il primo che ricevè un tale onore fu il vescovo Dagoberto^{xxvi}. Era però stato decorato il vescovo Landulfo suo antecessore del titolo di Legato Apostolico, allorchè nel 1077 era stato colà spedito da San Gregorio VII^{xxvii}. Ma tralasciando tutte le altre cose spettanti all'istoria ecclesiastica, che si possono leggere nell'opera del sopraddetto P. teologo Mattei, mi par tempo di passare a dir qualche cosa [pag. 42] di tutto ciò che è più commendabile in questa città cominciando dalla

CHIESA PRIMAZIALE

Tornati i Pisani dalla conquista di Palermo nel 1063 carichi di prede riportate dai Saraceni, stabilirono in Senato di impiegare tali ricchezze per l'edificazione di un magnifico tempio. Infatti fu cominciato questo edificio nel luogo ove era l'antichissima chiesa di Santa Reparata^{xxviii}, ove alcuni scrittori vogliono che restassero le terme di Adriano. [pag. 43] Un certo Bruschetto greco fu l'architetto destinato a tale impresa. Compito questo tempio ebbe la sorte di esser consecrato dal pontefice Gelasio II il quale sottrattosi dalla persecuzione dell'imperatore Arrigo e dei Frangipani se n'era qua fuggito e nel 1118 fece tal funzione, essendosi qua per tale oggetto trasferiti molti altri vescovi circonvicini e il clero lucchese. Ed il pontefice Calisto II dopo due anni, cioè nel 1120 passato per Pisa confermò tutti i privilegi concessi dai suoi predecessori, cioè l'uso dell'insegna della Santa Croce nelle spedizioni, la giurisdizione sopra i due regni di Sardegna e di Corsica ordinando [pag. 44] che i vescovi di questo fossero consecrati dall'arcivescovo pisano. Ed il pontefice Onorio nel 1126 con sua bolla in data dei 17 luglio non solo confermò all'arcivescovo tai privilegi, ma lo decorò del pallio e della croce.

Le porte maggiori della chiesa erano state fatte nel 1180 da Bonanno Bonanni pisano, ma essendo restate distrutte nel lacrimevole incendio seguito nel 1595 furono modellate nel 1601 dal celebre Gio. Bologna fiammingo, avendo [pag. 45] però impiegata l'opera sua nei bassi rilievi il miglior suo scolare Pietro Francavilla e nelli adornamenti vi travagliarono Orazio Mochi, Giovanni dell'Opera, Guaspari, Mora, il Susina e il Caccini. Il P. Portigiani domenicano fu quei che le gettò. Entrando in chiesa dalla porta principale, ci si presentano da osservarsi le due pile dell'acqua santa fatte di marmo misto, ove sono due statuette di Bronzo, una rappresentante il Signore, che riceve il battesimo, e l'altra S. Giovanni in atto di battezzarlo; ambedue modellate dal sopradetto Giovanni Bologna e gettate da Felice Palma fiorentino. Venendo per la navata destra si trovano [pag. 46] in principio lungo le pareti due depositim il primo dell'arcivescovo Matteo Renuccini e l'altro dell'arcivescovo Francesco Frosini, il primo opera di Pietro Tacca e l'altro del Vaccà ambedue carraresi.

La tavola del primo altare esprimente varie sante vergini con la Madonna e il bambino Gesù è una delle più insigni opere di Cristofano Allori fiorentino nipote ed allievo del Bronzino. Quello del secondo altare detto dei Dottori è di Francesco Vanni senese.

Doppo vi è un quadro grande rappresentante la traslazione del corpo di S. Guido, che uscì dai pennelli del celebre Domenico [pag. 47] Ferretti fiorentino recentemente morto.

La tavola dell'altare della Madonna è una copia di quella di Roma detta del Popolo.

Il quadro grande che segue e rappresenta il beato Pietro Gambacorti pisano, che ottiene l'approvazione del suo ordine, è di Sebastiano Conca napoletano. Accanto avvi l'altro esprimente il medesimo beato quando istituisce detto ordine sotto la protezione della SS. Trinità e di S. Girolamo che gli comparve davanti per approvargli detto istituto e fu fatto nella scuola di Roma dal Mancini.

L'altare dei tre Santi Gamaliele, Nicodemo e Abibone fu [pag. 48] travagliato a bassi rilievi da

Stagio Stagi da Pietrasanta e l'ornamento di pietre fu fatto col disegno di Michel Angiolo Bonarroti.

Entrando poi nella cappella detta prima dell'Incoronata, ora di San Ranieri Protettore e cittadino pisano, si trova all'altare di S. Barbera dipinta da Antonio Sogliani fiorentino. Sopra detto altare vi sono alcuni angioletti che scherzano, dipinti da Pierin del Vaga fiorentino, ma per esser caduto l'intonaco vi restano soltanto delle reliquie. Indi ci si presentano due quadri grandi, il primo esprimente quando S. Ranieri liberò un'indemoniata tra il numero non scarso degli ammalati [pag. 49] che gli si presentarono bisognosi della salute, è dei celebri pennelli di Domenico Muratori bolognese fatto nel tempo che egli era in Roma. Il secondo che rappresenta il medesimo santo allorché nel fiore dell'età deposti gli sfarzosi abiti del secolo sostituisce quelli della più rigorosa vera penitenza, è di Benedetto Luti nato in Pisa di padre fiorentino.

Il Gran Duca Cosimo III fu che fece costruire l'altare ove si conservano le ossa di San Ranieri, col disegno di Giovan Batista Foggini scultore ed architetto fiorentino. Si dee al Moschino il pregio di aver levata da un marmo la Madonna coi due profeti [pag. 50] accanto; e a Gaddo Gaddi fiorentino di aver fatta a mosaico la Madonna in trono, esistente al di sopra di quest'altare. Le due statue collocate nelle parti laterali di detto altare, ad una delle quali è stato dato il nome di S. Efeso e l'altra di S. Potito, sono antichissime; e questa esistente in cornu epistolae, trovata nello scavare i fondamenti di una fabbrica, vien supposto che possa esser servita per un idolo dedicato a Marte.

Quindi proseguendo il giro si incontrano altri due quadri grandi, il primo de' quali rappresentante la morte di S. Ranieri, è di mano di Giuseppe Melani pisano, cavaliere dell'insigne [pag. 51] ed antico ordine dello Sprone d'Oro, il secondo il miracolo di detto santo restituendo la vita ad un bambino morta, è di mano di Felice Torelli bolognese.

La contigua porta di bronzo, che dice il volgo condotta da Gerusalemme è d'incognito autore. Stagio Stagi fu l'artefice della prossima nicchia contenete la statua di S. Biagio.

Sopra la porta della sagrestia dei cappellani avvi un'urna conservatrice dell'ossa dell'arcivescovo Pietro Ricci e dentro la detta sagrestia esistono due altri sepolcri, uno contenente l'arcivescovo Giovanni Scarlatti morto nel 1363 e l'altro l'arcivescovo Francesco Moricotti morto nel [pag. 52] 1395. Uscendo di sagrestia si trova la tavola rappresentante la penitente Maddalena prodotta dai vivi pennelli di Giovanni Viliberti fiorentino stata però maltrattata, come dice il Titi^{xxix}, da un certo Cristofano Monari, che andava guastando i quadri con intenzione di ripulirli. Quindi entrando nel coro ci si presenta l'altar maggiore ove esiste un superbo Crocifisso con due angeli tutti di bronzo, modellati da Giovan Bologna. Sono parimente osservabili l'angiolo di bronzo che sostiene nel prefisso tempo il cero pasquale di mano di Ubaldo Lorenzi da Settignano e il capitello [pag. 53] che vedesi sopra una colonna di porfido in cornu evangelii, è opera di Stagio Stagi da Pietrasanta; come ancora l'altro capitello in cornu epistolae che lo accompagna, il quale è dello scultore Giovan Batista Foggini.

Pietro Soria senese fu quei che dipinse il quadro grande dirimpetto alla sede archiepiscopale esprimente la funzione stata fatta da Gelasio II per la consecrazione di questo tempio e il Cav. Domenico Passignani dipinse l'altro dirimpetto rappresentante le vittorie dei Pisani allorché conquistarono l'Isole Baleari come a suo luogo di sopra ho accennato. Sotto questo quadro e presso la sede archiepiscopale [pag. 54] vi sono due superbe tavole, una rappresentante S. Pietro e l'altra S. Giovanni ambedue di Andrea del Sarto, e sotto il quadro dirimpetto esistono due altre di detto autore esprimente una S. Margherita e l'altra S. Caterina.

Il mosaico poi della tribuna rappresentante il Nostro Signore avente alla destra Maria Santissima e alla sinistra S. Giovanni, sortì l'esistenza nle 1321 dalle mani di fra' Jacopo da Torrita francescano, di Gaddo Gaddi fiorentino e di Vicino Pisano.

Contribuiscono a render singolare questa tribuna i quadri che l'adornano. Pertanto si osserva [pag. 55] primieramente dalla parte destra in cornu evangelii il quadro di Abramo che parla ai tre angeli sotto la quercia di Mambre annunziandogli la nascita di Isacco, opera di Giovanni Stefano Maruscelli. Il quadro rappresentante il Santone, che mette in fuga ed uccide i Filistei con la mascella, è di mano di Orazio Riminaldi pisano. L'altro rappresentante la cena di Assuero con Ester

è di Cosimo Gamberucci. Quello delle nozze in Cana Galilea, ove il Salvatore convertì l'acqua in vino è del Guidotti lucchese. Accanto avvi quello della vittoriosa Giuditta, uscito dai pennelli di Matteo Vannini fiorentino.

Nel [pag. 56] secondo ordine di quadri ritornando sulla mano destra di chi osserva, si presenta il primo quello esprimente Elia addormentato sotto un ginepro che è di Rutilio Manetti senese. Il secondo esprimente il Signore che sopra i roveri ardenti parla a Mosè, è di mano di Matteo Raffaelli fiorentino. L'altro del medesimo Mosè quando rimproverato nel deserto dal popolo per la mancanza dell'acqua la fa ad un colpo di verga scaturire da un sasso, è del Cav. Guidotti lucchese. Orazio Riminaldi Pisano fu quei che dipinse il contiguo quadro dell'adorazione del serpente di metallo stato eretto per ordine divino da Mosè nel deserto [pag. 57] e Aurelio Lomi parimente pisano fu quei che dipinse l'altro esprimente il miracolo fatto dal Salvatore lungo le rive del Giordano per saziare le fameliche turbe. Quello poi del profeta Abacuc trasportato per i capelli da un angelo per portare il cibo a Daniello nel serraglio dei leoni è di Giovanni Viliberti.

Sopra i sedili dei canonici esistono non pochi celebri quadri. E principiando per ordine ci si presentano S. Matteo e S. Marco con il quadro ove è espresso quando Abiron con i due suoi compagni tentò usurparsi il grado di sacerdote in presenza di Aronne e restarono tutti tre morti; [pag. 58] e Mosè che spezza le tavole della legge; e Nadab e Abiù conservati dal fuoco, son tutte opere di Domenico Beccafumi detto Mecherino. Il fratricida Caino è di Antonio Pagliani. Di Antonio Sodoma da Vercelli è la morte e deposizione di Nostro Signore colle Marie addolorate.

Dalle parti laterali di questo quadro vi sono due armadi che conservano diverse rare reliquie; e sopra vi sono due quadretti di S. Pietro e S. Paolo dipinti da Clementone genovese.

L'Abelle che guarda gli armenti è del soprallodato Sogliani; come ancora è suo il sacrificio di Noè offerto dopo il diluvio. [pag. 59] E di Antonio Sodoma è l'Abramo che sta in atto di sacrificare Isacco. La manna ricevuta dal popolo ebreo nel deserto è del Salimbeni senese; e il S. Luca e S. Giovanni sono del Beccafumi.

La cattedra archiepiscopale con altri sedili avanti l'altar maggiore fu fatta da Giovan Batista Cervelliera.

Quindi dal coro partendo verso lo spogliatoio dei canonici si incontra l'altare della Madonna sotto li organi, la quale per quello che trovasi registrato nell'archivio fu trasportata dal castello degli Ombrici vicino a quello di Camaione, e portatala in Pisa l'appesero ad una colonna [pag. 60] sotto l'organo della chiesa. E siccome era da gran tempo tenuta dai Lucchesi per immagine miracolosa, così doppo qualche tempo per opera specialmente di una pia donna nominata Allegranza Uppezzinghi fu situata ove è di presente. Questa immagine è scolpita a basso rilievo sopra una tavola di quercia. Detto altare è stato in decorso abbellito di marmi a spese del canonico Domenico Sabini. La tavola poi dell'altare ove sono rappresentati i cinque santi pisani S. Ranieri, S. Torpè, S. Bona, S. Ubaldesca e S. Guido, è opera di Francesco Currado fiorentino.

Sopra la porta dello spogliatoio [pag. 61] dei canonici avvi il sepolcro di Arrigo VII imperatore il quale da Pisa passando a Roma morì il dì 23 di agosto 1313 in Monteaperti ed il cadavere fu qua trasportato. Entro detto spogliatoio avvi il sepolcro di Vladislao duca di Taxin che qui morì nel 1356.

Entrando nella cappella del Santissimo, che è dirimpetto a quella di San Ranieri, si trova il deposito dell'arcivescovo Delci fatto dagli scolari del Vaccà carrarese. L'altare col superbo ciborio sostenuto da un gruppo di angeli tutto di argento, fu fatto col disegno de Gio. Battista Foggini scultore. Le statue di Adamo ed Eva esistenti in una nicchia [pag. 62] dietro detto altare, sono del Moschino pisano; come ancora son sue il Padre Eterno con li angeli, la Madonna e le altre due statue esprimenti la Religione e la Fede. Quelle due statue poi di S. Maria Maddalena e di S. Cristina sono del Fancelli fiorentino. Dei quattro quadri grandi che adornano questa cappella rappresentanti la Natività del Signore, l'Adorazione dei Magi, la Circoncisione e la Disputa con i dottori, quest'ultimo è di Pietro Soria senese e lia altri di Aurelio Lomi; ed ancora è opera sua la tavola del Miracolo di Cristo nel guarire il cieco nato, affisa all'altare detto degli Apostoli.

[pag. 63] Indi voltando per la navata che ritorna alle porte principali si trova l'altare S. Guido ornate da due superbe colonne di verde antico e da bassi rilievi fatti da Lino senese.

Ne seguono due quadri uno esprime l'atto in cui tagliano la testa a S. Torpè e l'altro quando fu gettata in mare e ripresa dagli angioli, dovendosi ascrivere il primo al merito di Placido Costanzo e l'altro del Cignaroli. Al Salimbeni devesi la gloria di aver dipinta la tavola del seguente altare dedicato alli angeli custodi; e al cavalier Domenico Passignani fiorentino di aver fatta l'altra dedicata ai Santi Martiri; e le tavole dell'ultimo altare [pag. 64] esprime vari santi martiri, che sotto il martirio confessano la fede di Cristo, è di mano di Gio. Batista Paggi genovese.

Il deposito che esiste tra le due porte principali dell'arcivescovo Giuliano Medici è di un artefice carrarese. Sopra le dette porte avvi una ringhiera sopra la quale in vari armadi sono custodite rarissime reliquie, che vengon mostrate al pubblico la domenica in albis.

Riprendendo poi il cammino per la navata di mezzo si incontra il superbo pulpito di forma ottangolare, appoggiato di dietro ad una colonna e davanti sostenuto da due colonnette di [pag. 65] marmo misto, che posano sopra due leoni con cinque statuette di marmo sorro il medesimo, la maggiore delle quali esistente in mezzo colla corona in capo, l'aquila ai piedi e due bambini in collo dicesi rappresentar la città di Pisa e le altre le quattro virtuose sorelle la Prudenza, Giustizia, Temperanza e Fortezza, opere tutte di Niccolò Pisano.

Nel pilastro che regge la degna cupola dalla parte di San Ranieri esistono quattro quadri, uno rappresentante S. Filippo Neri, è del celebre Pietro da Cortona; l'altro Maria col Bambino Gesù, è della scuola di Andrea del Sarto; l'altro S. Tommaso [pag. 66] di Aquino, è di Francesco Benozzo, fatto sulla maniera antica e greca; il quarto rappresenta S. Torpè, è di Salvator Rosa napoletano, che è stato ancor celebre satirico.

Altri quadri ornano l'altro pilastro dirimpetto; il primo rappresentante S. Agnese è di Andrea del Sarto; l'altro verso il coro ove son dipinti i Santi Apostoli Andrea e Iacopo e quello di Maria col bambino Gesù in collo sono del Sogliani; e il S. Antonio di Padova è di Pietro Berrettini da Cortona.

L'Assunzione di Maria Santissima dipinta a olio nella cupola è del celebre Riminaldi Pisano; la quale opera va di giorno [pag. 67] in giorno scrostandosi, attesa l'umidità per non avere questa cupola una sopraffodera. I quattro Evangelisti che esistono nei quattro angoli di detta cupola e le altre pitture fatte a fresco nella muraglia sotto la detta cupola erano state fatte dal Cinganelli avanti che il Riminaldi intraprendesse detta opera.

Avanti di uscire da detto tempio è degno di osservazione il pavimento, che si è per tanto tempo così ben mantenuto.

È parimente degno di esser veduto l'archivio di questa primaziale consistente in copiosissimo numero di antichi protocolli e campioni e di cartapecore che oltrepassano 3500. I contratti [pag. 68] attenenti a detta opera ricavati dalle dette cartapecore e campioni sono stati in ottima forma copiati e già passano il numero di 5000 che ora formano 10 tomi in foglio grande, corredati di opportuni e chiari indici. Le cartapecore sono state disposte in tanti fascetti contenendone ciascuno dieci; essendovi a ciscun fascetto aggiunta una piccola cartella ove son notati gli anni delle dette membrane. Parimente di tutte queste carte attualmente si vanno perfezionando gli estratti, essendone già stati formati quattro tomi. Questa impresa si deve ascrivere alla laboriosa ed ingegnosa erudizione e sollecitudine del presente [pag. 69] degno operaio Sig. Antonio Quarantotto e del defunto padre i quali hanno ridotto questo archivio da poter servir di norma alla riduzione e disposizione di qualunque altro.

CAMPANILE

Non è da negare che questa sacra torre alta 77 braccia fiorentine non sia una cosa portentosa, eretta sotto la direzione di un architetto di Norimberga per nome Guglielmo, il quale gettò i primi

fondamenti nel 1174. Questa fabbrica in sì fatta maniera perfezionata ha somministrata materia a varie questioni sostenendo taluni che cedesse il terreno [pag. 70] dopo essere stata alzata parte e che l'architetto la proseguisse con aver meglio assicurati i fondamenti da quella parte pendente. Ma io seguitando il pensiero di altri, dirò che il dotto architetto fino dal suo principio pensasse di così costruirla, poiché le colonne e i capitelli della parte che pende sono un poco più alti dell'altra parte. Ciò può bastare per prova, sapendo bene che avanti di cominciar tal fabbrica le colonne o tutte, o una buona parte saranno già state fatte. Due altre ragioni che ciò confermano, sono: che i giri dei colonnati e loggette che circondano la detta torre, di mano in mano più che si accostano alla sommità [pag. 71] si vanno rimettendo abbandonando la tortuosità; come ancora internamente il detto campanile si vedrebbe pendere come al difuori, quando non pende che circa due braccia ed esternamente pende sette e mezzo.

Sopra le scalinate della chiesa quasi dirimpetto al campanile si osserva una colonna che sostiene un bel vaso con un basso rilievo di figure bacchanali, che alcuni credono che fosse servito di misura al tributo che Pisa pagava a Roma, deducendolo dalle parole che si trovavano scritte nel fregio del capitello e che furono non so per quale ragione cancellate dal defunto operaio.

Questo è il talento che Cesare imperatore [pag. 72] diede a Pisa, col quale misurava lo censo che a lui era dato.

SAN GIOVANNI.

Questa chiesa è situata dirimpetto alla facciata del Duomo. La costruzione è sul gusto gotico ed ebbe principio nel 1152 coll'assistenza dell'architetto Diotisalvi ed a spese di un volontario tributo di un fiorino per famiglia^{xxx}. Ci si presenta in mezzo il fonte costruito di superbi vari marmi, fatto col disegno di Lino Senese, che fece la statua di bronzo collocata nel mezzo di detto lavacro. Le grosse colonne che reggono la sotto [pag. 73] cupola inferiore alla grande, le quali circondano il contorno della parte superiore di detto tempio, per divider secondo li antichi tempi li uomini dalle donne, sono di granito di Sardegna e dell'Isola d'Elba. Talmente questa chiesa è sferica, che ponendosi una persona con un orecchio presso il muro ed una distante quindici o venti braccia che parli con voce sottomessa, sembra all'altra che parli assai più forte e che sia accanto.

Il pulpito che posa sopra sette colonne di diversi marmi e graniti orientali, è di Niccola Pisano. Siccome questo bravo scultore ritrasse tale opera da un marmo così bello e chiaro così mettendo [pag. 74] un lume dentro detto pulpito sembra esser fatto di cristallo.

La tavola dell'altare a mano destra è una copia fatta dal Sogliani di quella esistente in Domo all'altare di Santa Barbera. Il quadro posto sopra la porta laterale esprime la Cena di Galilea e quella sopra l'altra porta allorché gli astanti si accorgono del miracolo; come ancora l'altro rappresentante S. Giovanni allorché predica alle turbe nel deserto, sono opere di Aurelio Lomi pisano. Di Francesco Vanni senese è la tavola dell'altare a mano sinistra, allorché il nostro Signore moltiplicò sulle rive del Giordano i pani ed il pesce [pag. 75] per saziar le turbe. Il quadro sopra la porta è d'incognito autore. Le due statuette di marmo che esistono sopra le pile dell'acqua santa, sono di Giovanni Pisano, che fece ancora le statue sopra la porta di questo tempio ed altre cose che adornano l'esteriore del medesimo.

CAMPOSANTO.

Questo superbo edificio riconobbe il suo principio nel 1200 reggendo la chiesa pisana Ubaldo Lanfranchi. Nel 1277 essendo stata affidata tal fabbrica all'architetto e scultore Giovanni Pisano fu proseguita con celerità; [pag. 76] ma non fu ridotta al termine che si vede fino al 1464 sotto l'arcivescovo Filippo dei Medici.

Entrando nella porta, e voltando a mano sinistra trovasi nella parte dipinta a fresco in più quadri la Vita di S. Ranieri di mano di Simone Memmi senese e di Antonio Veneziano. Spinello Aretino fu quei che dipinse quelle Istorie dei Martiri e Confessori, che dal tempo sono state offese. E Giotto primo scolare di Cimabue fu quei che dipinse il lebbroso Giob lasciato in abbandono da tutti. Sulla fine di questa navata avvi il superbo deposito dal Ch. Conte Lorenzo Algarotti stato eretto nel 1765 a spese [pag. 77] del regnate sovrano di Prussia Federigo il Grande, il quale si compiacque di darne l'incombenza al celebre Cavalier Lorenzo Guazzesi, con sua lettera del 10 giugno 1764^{xxxix} accludendogli l'iscrizione da apporsi sopra detto deposito: *Hic iacet Ovidii aemulus et Nevutoni discipulus*. Ma dal detto cavaliere col real consenso fu fatto incidere, come si vede: *Algarotto Ovidii aemulo Nevutoni discipulo Fridericus Magnus*. Tra detta iscrizione e l'urna avvi il motto: *Algarottus non omnis*. Nel principio dell'altra navata avvi il deposito e la statua del celebre giureconsulto Gio. Francesco Vegio, [pag. 78] opera di Ubaldo Lorenzi da Settignano allievo del Bonarroti. La Storia di Ester dipinta a fresco allorché implora da Assuero la liberazione degli Ebrei, è di Agostino Massa e l'architettura di Baccio Lomi. Il ritratto che segue del dottor Giovan Antonio Corazzi Pisano celebre medico, fu fatto in Carrara. L'altro deposito di Bartolommeo Medici di cui avvi il ritratto al piede di una guglia, è di mano del Tribolo scultore e architetto. Il Piemontini fu quei che fece il ritratto del Ch. Dottor Benedetto Averani. E il Cav. Guidotti lucchese fu di quei che dipinse la vittoriosa Giuditta.

Quindi dirigendosi per l'altra [pag. 79] navata vedesi dipinto il Sistema del Mondo con tutti i segni celesti; e dipoi la distinzione degli animali e Adamo; e la formazione di Eva, ec. Tutto prodotto dai pennelli di Buonamico Buffalmacco^{xxxix}. Tutte le altre storie cominciando dalla Fabbrica dell'arca di Noè fino alla regina di Saba sono di Benozzo Gozzoli fiorentino, che le terminò nel 1486. Tra queste vien celebrata quella donna^{xxxix}, che alla vista di Noè invaso dal vino starsene prosteso, fingendo di chiudere li occhi, lascia tra un dito e l'altro sufficiente luogo per vedere. [pag. 80] Nel mezzo di questa navata si trova una cappella, le di cui esteriori pitture di Maria e dell'Adorazione dei Magi sono di Taddeo Bartoli senese; e il deposito che è dentro di Ligo Ammannati medico, è opera del sopraddetto Giovanni Pisano. In fondo di detta navata esiste il sepolcro del Ch. Decio Giureconsulto, scolpito da Stagio Stagi di Pietrasanta. Zaccaria Rondinosi pisano dipinse a fresco l'istoria di Ozia e della Cena di Baldassarre; e Bartolommeo Ammannati fiorentino fu l'artefice del deposito del Buoncompagni, che trovasi avanti di entrar nella cappella detta del Pozzo, ove quotidianamente celebrasi una [pag. 81] messa in suffragio di Monsignor Carlo del Pozzo arcivescovo di Pisa^{xxxiv}, non eccettuate le feste e ciò per privilegio pontificio. La tavola dell'altare esprimente S. Girolamo nel deserto è di Aurelio Lomi. Il deposito dell'arcivescovo Giuliano Viviani pisano è di Giuseppe Nelli allievo del Cav. Bernino sul modello di Gio. Batista Foggini. Del Buffalmacco e di Antonio Vita pistoiese sono le antiche pitture della Crocifissione, Resurrezione e Ascensione del Signore. Stoldo Lorenzi allievo del Buonarroti fu l'artefice del superbo deposito e della statua di Matteo Curzio da [pag. 82] Pavia Ch. Filosofo e medico; e Giovan Batista Foggini dipinse il contiguo ritratto del dottor Chesi.

Rientrando nella navata che ci riconduce alla porta viene espressa la corruzione del corpo umano in tre cadaveri, uno cominciato a consumarsi, l'altro quasi spolpato e l'altro ridotto in aride ossa^{xxxv}. In quelli che si vedono a cavallo, il pittore Andrea Orcagna fiorentino volle rappresentare vari signori che hanno visitato questo Campo Santo, cioè l'imperador [pag. 83] Federigo I detto Barbarossa, l'imperador Lodovico di Baviera, che per non sentire il fetore si chiude il naso, Castruccio Interminelli^{xxxvi} lucchese coll'astore in mano e Ugoccione Tarlati della Faggiola nel Casentino. Sotto tali pitture esiste una colonnetta milliar^{xxxvii} ritrovata nell'antica via Emilia. Parimente è del medesimo Orcagna il Giudizio Universale, ove si vedono li angeli dividere li eletti dai reprob; ove mirasi tra i primi un pontefice in cui volle il pittore esprimere Innocenzio IV. L'Inferno rappresentato giusta la descrizione di Dante è di Benedetto Orcagna [pag. 84] fratello del sopraddetto Andrea. Quindi si vede il deposito del beato Giovanni della Pace pisano. Finalmente si vedono gli anacoreti dipinti da Pietro Laurenti senese. Sopra la porta dipinse quella Assunzione di

Maria Simone Memmi.

Son situati all'intorno di questa fabbrica, che è lunga 210 braccia e larga 72, molti antichissimi depositi ornati di bassi rilievi, [pag. 85] che per la loro antichità sono assai commendabili.

Nella contigua fabbrica ove anticamente abitavano i canonici del Duomo avvi l'archivio dell'Opera, di cui poch'anzi ho parlato. Quivi abitò Carlo VIII quando nel 1494 passo all'acquisto di Napoli. Il loggiato della medesima fu dipinto da Stefano Maruscelli.

Dirimpetto resta il pubblico ospedale detto di Santa Chiara, che cominciò ad essere edificato nel 1257. Quivi si mantiene un numero di giovani non tanto per esercitarsi nella medicina, quanto per prestare il dovuto servizio agli ammalati. Questo era una dipendenza del Regio Spedale [pag. 86] di Santa Maria nuova di Firenze; ma S. A. R. si compiacque di renderlo indipendente, nominando per commissario il da me soprannominato Sig. Operaio Antonio Quarantotto. Andando per via detta Santa Maria si trova l'altro Spedale dei Trovatelli; o come noi diciamo in Firenze degli Innocenti. Quindi ci si presenta a mano sinistra un collegio istituito dal Gran Duca Ferdinando I con suo rescritto dei 17 dicembre 1593 e compita la fabbrica nell'anno 1595. Vi si mantengono quarantadue giovani^{xxxviii} a spese di varie comunità, [pag. 87] che gli mandano per fare i loro corsi in questa Università. Tosto voltando per la stradetta contigua a questo collegio e tenendosi a mano sinistra si va a incontrare il Palazzo Archiepiscopale, ove tra le altre cose è degna di essere veduta la superba cappella esistente nel primo piano appena salite le scala, fatta edificare dal non mai abbastanza commendato monsignore Francesco Salvatico dei Conti Guidi, che il cielo prosegue a conservarlo utile per molto tempo a questa benedetta diocesi. Nella tavola dell'altare vien rappresentato il Martirio dei Santi Efeso e Potito e nella cupola la Concezione con vari gruppi [pag. 88] di festeggianti angioletti. Dette pitture, li ornamenti e il colorito conservano una memoria adeguata al buon gusto e alla perizia dei due fratelli artefici, che furono Giuseppe e Francesco Melani. Non è da rilasciarsi al silenzio il pregio dell'archivio non inferiore all'altro da me soprascritto dell'Opera.

Venendo la via detta Fagioli e voltando quasi sulla fine a mano sinistra ci si presenta la piazza dei Cavalieri, così detta dall'esser la chiesa e le altre fabbriche spettanti all'Ordine dei medesimi istituito da Cosimo I come sopra ho detto^{xxxix}. Le pitture esistenti sotto la volta per cui [pag. 89] si entra in detta piazza sono di Bernardino Poccetti. Giorgio Vasari fu quello che fece il disegno di tutte quelle facciate e fabbriche, delle quali volendo far parola principierò dalla

CHIESA CONVENTUALE

Le pareti sono ornate di trofei riportati sopra i barbari dai legni armati dai detti Cavalieri: ed inoltre da cinque quadri dipinti a chiaro scuro da Giorgio Vasari. Suo è pure il primo altare di mano destra esprimente la lapidazione di S. Stefano. Alessandro Algardi scultore bolognese modellò quel bel Crocifisso [pag. 90] esistente nel secondo altare; e Giovan Batista Foggini ebbe il vanto di costruire l'altare maggiore tutto di porfido, che forma il pregio più grande di questa chiesa. Qui si conserva la cattedra con alcune altre reliquie del protettore Santo Stefano. Dalla sagrestia passando nella cappella dove il giovedì santo si espone il Corpo del Signore si osserva la tavola della Madonna col bambino Gesù e S. Giuseppe fatta da Aurelio Lomi sul gusto del Parmigianino. Tornando in chiesa si incontrano i due altri altari; la tavola ove è il Santissimo fu da Lattanzio Gamberai dipinta Maria colli Apostoli in atto di dar sepoltura al Redentore; [pag. 91] e nella seconda per mano di Angelo Bronzino fu espressa la Nascita di Nostro Signore. I sei quadri che ornano la soffitta tutta messa a oro, rappresentano varie imprese state fate dai Cavalieri, essendo i primi due sulla porta dipinti da Iacopo Ligozzi, i due seguenti da Iacopo d'Empoli, quello di Cosimo I che prende l'abito della Religione, è di Cristofano Allori e l'altro è del Cigoli. È assai pregevole l'organo esistente in cornu evangelii. Questa chiesa oltre esser ricchissima di indulgenze, ha due

Giubbilei, uno nella domenica in albis a tutta l'ottava e l'altro nel settembre otto giorni dopo S. Matteo, ai quali [pag. 92] concorrono oltre i Pisani molti popoli circonvicini.

Nella facciata del Palazzo Conventuale esistono i sei busti dei Gran Maestri, cioè: Cosimo I, Francesco I, Ferdinando I, Cosimo II, Francesco II e Cosimo III. In questo palazzo risiede il Gran Priore, che ogni tre anni viene nel Capitolo Generale^{xi} rinnovato per voti colle altre dignità dei Gran Croci, cioè: il Gran Contestabile, il Gran Cancelliere, il Gran Tesoriere e il Gran Conservatore. È stato in costume l'essersi degnati di portarsi i Gran Maestri, come ancora sono obbligati di far l'istesso tutti i Cavalieri, ma una buona parte, specialmente [pag. 93] li esteri per legittime cause son dispensati^{xli}. Qui sono ancora acquistierati e annualmente stipendiati i Cavalieri che qua si trattengono per fare le carovane, per essere poi ammessi nel ruolo degli anziani e goder le commende. In un salone e in altri luoghi del palazzo si conservano li stemmi delle famiglie ammesse in tale ordine, o per giustizia^{xlii}, o per commenda^{xliii}, o per grazia del Gran Maestro^{xliv}. [pag. 94] La statua di Cosimo I e la fontana avanti detto palazzo sono opere del fiammingo Pietro Francavilla; e il mascherone col mostro marino core la voce esser di mano del Buonarroti, ma sono di opinione esser del medesimo Francavilla secondo alcune memorie esistenti nella cancelleria della religione, situata in detta piazza, ove settimanalmente si tiene un consiglio composto del Gran Priore, di monsignore della conventuale, dei due Gran Croci, che dimorano in Pisa, cioè il Gran Tesoriere e Gran Conservatore, [pag. 95] e di otto cavalieri detti del consiglio, i quali vengono ordinariamente in ogni capitolo confermati. Le altre fabbriche che circondano detta piazza servono di abitazione alle persone addette al servizi di detta religione, cioè quella esistente a mano sinistra uscendo dalla chiesa serve per uso di monsignore e di altri preti; quella dirimpetto alla chiesa era per uso dell'auditore, ma adesso è della contigua cancelleria. Quelle due presso l'orologio servono per abitazione di alcuni Cavalieri e specialmente per quei del consiglio.

L'altra chiesa dirimpetto al Palazzo Conventuale è della Congregazione di S. Rocco, ove conservasi [pag. 96] un miracoloso Crocifisso, a cui tra tanti miracoli, ascrive questa città quello del 1631 che appena portato a processione cessò quel funesto contagio, che aveva cominciato a spopolarla. Dalla destra di questa chiesa avvi il Collegio Puteano, così detto per essere stato istituito nel 1605 e dotato di sufficienti assegnamenti dall'arcivescovo Antonio del Pozzo dei signori della cisterna Nizzarda, ove si mantengono vari Savoia, che qua si portarono per fare l'acquisto della laurea dottorale.

Lasciando questa piazza e venendo per la strada che è tra la sopraddetta chiesa di San Rocco e la casa ove è l'orologio si trova [pag. 97] quasi subito sulla parte sinistra l'antica chiesa di San Sisto. Indi proseguendo si trova la chiesa di Sant'Eufrosia anticamente parrocchia ed ora attenente ai padri teresiani scalzi, che l'hanno modernamente restaurata ed ornata di buone pitture. Giunti alla piazza dello Stellino; e voltando da mano sinistra per via Santa Maria si incontra quasi subito la fabbrica degli orologi due anni orsono introdotta. Dopo poco tratto si trova la torre della Specula per uso dell'astronomia cominciata a fabbricarsi sopra i fondamenti di un'antica torre nell'anno 1734 e compiuta in tre anni, essendo stato l'architetto Giulio Foggini figliuolo dell'altro Giovan Batista [pag. 98] di Bologna, essendosi il medesimo a tale effetto colà portato nel 1733 eretta a somiglianza di quella. Tra le macchine più celebri si numerano: un cannocchiale di sei piedi di lunghezza, congiunto ad una specie di macchina parallattica di Dollon; un quadrante murale di sei piedi di raggio; un quadrante mobile di tre piedi e mezzo; e un micrometro secondo di usanza del Bradleo tutt'altro di Siffon; e due orologi a pendulo di Greham. Quivi presiede l'attuale professore di astronomia. È parimente pregevole la biblioteca che presentemente possiede 20.000 volumi attese le compre fatte in vari tempi di varie librerie ed il regalo [pag. 99] fatto nell'anno scorso dal nostro real sovrano^{xlv}. Quivi è il tribunale dello studio a cui presiede il vice rettore^{xlvi} e un cancelliere.

Nella contigua casa si fanno li esperimenti fisici nei consueti tempi dello studio dal dottissimo dottor Carlo Guadagni. Dirimpetto è situato il Giardino dei Semplici, ove si conservano rarissime piante ed infinite qualità di erbe, fiori e piante medicinali fatte venire fino dall'America e dalle Indie Orientali ed [pag. 100] inoltre il raro e celebre museo di cose naturali. Ci presiede il professor di

Bottanica, che attualmente gode una tal carica il dottore Angiolo Tilli. Questa abitazione fu comprata e ridotta a tale uso nel 1595 dalla munificenza del Gran Duca Ferdinando I.

Proseguendo per questa strada si trova sulla fine della parte sinistra la chiesa parrocchiale ed il convento di San Niccola di attinenza dei padri eremitani di Sant'Agostino, che non ha molto fu restaurata. Le tavole delli undici altari hanno il loro merito; come pure il campanile fatto da Niccolò Pisano.

Avanzandosi verso l'Arno ci si [pag. 101] presenta la statua di Ferdinando I in atto di soccorrere Pisa in una donna, che nutre due bambini, eretta nel 1594 da Pietro Francavilla col disegno di Giovan Bologna, come è inciso sotto il piede sinistro di detta statua. Deviando da parte destra s'incontra Santa Lucia^{xlvii} e dipoi l'arsenale, ove si fabbricavano le galere e adesso vari bastimenti sottili. Quivi resta la parrocchia di San Vito, ove anticamente risiedevano le monache che passarono in San Lorenzo. La medesima è celebre per essere ivi morto San Ranieri, protettore e cittadino pisano. È da rammentarsi che suonarono nella notte tutte le campane [pag. 102] della città con stupor grande e timore dei Pisani, che riconobbero il motivo dall'aver trovato all'aprir della chiesa di San Vito già esposto questo santo ed accesa una quantità di cera, oltre lo spirare detta chiesa una beata e sorprendentemente fragranza. In questo arsenale presentemente è acuartierato un distaccamento di dragoni.

Invece di voltar da mano destra per veder le qui sopra esposte cose, volendo doppo avere osservata la statua di Ferdinando I voltar da mano sinistra si trova tosto il Palazzo Granducale quattro anni sono accresciuto dalla parte che guarda via Santa Maria, essendovi nei passati tempi un [pag. 103] giardino. Approssimandosi al ponte di marmo ci fa colpo palazzo della famiglia Lanfreducci, la di cui facciata è tutta di marmo statuario.

Quindi voltando a mano sinistra si trova il collegio della Sapienza istituito da Cosimo I nel 1550 ove si mantengono 39 giovani a spese delle decime ecclesiastiche^{xlviii}. Quivi dai professori dell'università si fanno nell'anno scolastico le pubbliche lezioni. Lo stato attuale dei professori è il seguente.

I celebri e chiarissimi signori:

[pag. 104] P. Vincenzo Fassini domenicano professore di Teologia Dommatica.

P. Raimondo Adami generale dell'Ordine dei Servi profess. di Teologia Dommatica.

P. Dionisio Remedelli dell'Ordine de' Predicatori, professore di Teologia Scolastica.

P. Anton Felice Mattei Minor Conventuale, professore di Teologia Scolastica.

Dott. Brunone Fazzi, professore di Teologia Morale.

Francesco degli Albizi canonico della Primaziale, prof. Ord. Di Gius Canonico.

Conte Can. Giachino Sandonnini. Prof. Ord. di Gius Canonico.

[pag. 105] Salvador Becci Rettor del Collegio Gran Ducale prof. ord. di Gius Civ.

Avv. Migliorotto Maccioni, prof. ord. di Gius. Civile.

Avv. Bartolommeo Pellegrini pr. ord. di Gius Civile.

Decano Antonio Giorgi Rettore del Coll. Ferdinando, prof. ord. di Gius Civ.

Avv. Leopoldo Guadagni prof. ord. di Pandette.

Avv. Cesare Alberico Borghi prof. ord. di Criminale.

Avv. Antonio Vannucchi prof. ord. di Gius Feudale.

Avv. Luigi Tallini p. di Gius Civ.

Dott. Gio. Maria Lampredi prof. di Gius Canonico.

Can. Francesco Falchi p. di Gius Ca.

Avv. Neri Piombanti prof. di Gius Civile, Giubbilato.

[pag. 106] Avv. Lorenzo Tosi prof. di Gius Civile.

Avv. Filippo Baldini prof. d'Istituzioni Civili.

Avv. Filippo della Pura prof. d'Istituzioni Criminali.

Dott. Giovanni Calvi prof. di Medicina Teorica.

Dott. Giuseppe Taddei prof. di Medicina Pratica.

Cav. Angiolo Gatti prof. di Medicina Teorica, Giubbilato.
Dott. Ranieri Bonaventura Martini prof. di Medicina Pratica.
Dott. Gio. Batista Buonaparte prof. ord. di Med. Prat.
Dott. Antonio Matani prof. di Medicina Teorica.
Giuseppe Petri prof. di Med. Prat.
Dott. Domenico Brogiani p. di Anat.
[pag. 107] Dott. Angiolo Tilli, prof. di Botanica.
Francesco Vaccà prof. di Chirurgia.
Dott. Bartolommeo Bianucci professore di Fisica.
Dott. Andrea Ostili profess. di Fisica.
Dott. Carlo Alfonso Guadagni prof. di Fisica Sperimentale.
Dott. Anton Niccolò Branchi della Torre prof. di Chimica.
Dott. Pietro Rossi prof. di Logica.
Dott. Cristofano Sarti prof. di Logica.
Padre Paolo Frisio di Algebra, Giubbilato.
Dott. Jacopo Andrea Tommasini prof. di Algebra.
[pag. 108] Dott. Tommaso Perelli prof. di Astronomia.
Dott. Giuseppe Slopp professore di Astronomia.
P. Abate Ottaviano Cametti vallombrosano prof. di Matematica.
Padre Carlo Antonioli delle Scuole Pie, prof. di Lingua Greca e Metafisica.

Per disposizione di S. A. R. stanno in Firenze li appresso professori di questa università.

Auditore Benedetto Moneta Giubbilato.

Dott. Gio. Giorgio de Lagusio Archiatro di S. E. R. e di Med. Pratica.

Dott. Felice Fontana fisico del Gabinetto di S. A. R.

Dott. Filippo Montelatici prof. di Istituzioni Civili e di Arte Notar.

[pag. 109] Altre persone sono addette al servizio di questa celebre università, come il Dott. Venanzio Nisi dissettor di anatomia ed altri che assistono alli esperimenti fisici, chimici, alla specula astronomica e all'Orto dei Semplici, al museo dell'istoria naturale e ai luoghi destinati alle funzioni accademiche.

Presiedono questa università Monsignor Cav. Angiolo Fabbroni come provveditore generale e l'auditore Antonio Mormorai.

Giunti al Ponte di Mezzo e voltando a mano sinistra ci si presenta la fabbrica modernamente fatta del casino per uso della nobiltà; e in poca distanza dalla parte opposta avvi l'antichissima [pag. 110] chiesa dei Camaldolesi detta di San Michele in Borgo, trovandosi che nel decimo secolo era già una ricca abbazia. La facciata fu rifatta nel 1200 dallo scultore e architetto Giovanni Pisano. Internamente è stata non a guari abbellita di pitture e stucchi sotto il governo del padre abate Cateni fiorentino e le tavole hanno il lor merito. Accanto all'altare in cornu evangelii dipinto da Ventura Salimbeni esiste il ritratto assai somigliante del Ch. Padre ab. Guido Grandi, professore di Matematica in questa università ed il contiguo deposito fatto dal Baratta carrarese. È assai benemerito detto religioso per aver lasciata a questo monastero [pag. 111] per uso pubblico la sua scelta e numerosa biblioteca.

Avanti di oltrepassare il ponte sono da vedersi non poche altre chiese. Venendo adunque per il lung'Arno si trova presso la piazza, o sia mercato la chiesa di San Pierino ufiziata dai padri Olivetani. Questa vanta di essere una delle antiche chiese di Pisa essendoci secondo il costume antico la chiesa sotterranea, che serve per cimitero.

Proseguendo il cammino per il lung'Arno si trova la chiesa delle monache di San Matteo modernamente restaurata e dai fratelli Melani dipinta, i quali costruirono nella soffitta e nelle altre [pag. 112] pitture una gloriosa memoria del loro buon gusto e sapere. Resta inoltre adornata di

alquanti quadri usciti da celebri pennelli. Proseguendo si trova la fortezza stata fatta sul disegno di Giuliano da San Gallo, ove abita un corpo di truppa veterana. Presso la porta detta alle Piagge avvi l'altra chiesa delle monache di San Silvestro, la dicui facciata fu due anni dopo compita. Quindi venendo verso il porto detto delle Gondole^{xlix} si trovano dalla mano destra le nuove fabbriche degli acciari, bigiotterie e tintoria; e dalla sinistra il monastero e la chiesa di Santa Marta di recente dilettevolmente [pag. 113] rifatta e abbellita di marmi di differenti colori sotto la direzione del Ch. Antonio Quarantotto operaio di questo monastero. Passata detta chiesa tenendosi a sinistra, dopo qualche tratto si trova l'antica chiesa di Sant'Andrea; e qui voltando a mano destra si va a trovar l'antica chiesa di

San Francesco di attinenza de' minori conventuali, ridotta nello stato presente nel 1603 reggendo la Toscana Ferdinando II. Entrando in chiesa il primo altare esprimente il Battesimo di Nostro Signore è di mano di Jacopo da Empoli. Il secondo della Resurrezione è di Giovan Batista Pazzi genovese. Il terzo quando Cristo consegna [pag. 114] le chiavi a S. Pietro è di uno scolare del Passignano. Quello delle Stimate di S. Francesco è di Santi di Tito da Borgo S. Sepolcro. Passato l'altare del Santissimo si trova la tavola ove è rappresentato S. Giovanni Evangelista quando statogli portato il veleno in un calice ed avvedutosene cadono morti i traditori ed è opera del Casolani allievo del Vanni. Voltando per le navate della cappella dell'altar maggiore si trova il sepolcro della nobilissima famiglia Lanfranchi; e quello fatto alla gotica con due ordini di colonnette dell'antichissima e nobilissima casa dei Conti di Donoratico detti della Gherardesca, ove sono [pag. 115] le memorie della morte del Conte Bonifazio e di Gaddo suo figlio, il primo morto ne' 15 di novembre del 1313 e l'altro il 1 maggio del 1321 potendo queste ed altre non poche memorie autenticamente provare che nella morte del Conte Ugolino seguita nel 1288 come sopra ho detto^l non si estinguesse la detta famiglia. Le due tavole dei seguenti altari hanno il loro merito. Quella presso l'altar maggiore in cornu epistolae è del Passignani. Il ciborio dell'altar maggiore è di marmi di Seravezza.

Passando verso la sagrestia nella cappella della nobilissima famiglia [pag. 116] della Seta, è dipinta per mano del Cav. Currado la Morte di S. Francesco. L'altra del Transito di detto santo è del Passignano; e l'altra è quando Maria Santissima apparisce al medesimo, è di Matteo Rosati fiorentino. Passata la sagrestia e ritornando verso la porta avvi l'altare dei Santi Liborio e Rocco dipinto dal Nanni senese. L'altare dello Spirito Santo è del Lomi. La tavola sotto l'organo è di Francesco Vanni. I due seguenti altari non sono assai stimabili. Quello che ne segue dedicato a Sant'Antonio Abate è della scuola del Buonarroti. La tavola dell'ultimo altare rappresentante la Natività di Cristo, con Maria, [pag. 117] S. Giuseppe ed i pastori, è una delle migliori opere uscite dai celebri pennelli di Lodovico Cigoli.

Quindi voltando per via Santa Elisabetta e per via San Lorenzo si trova il monastero e la chiesa di detto santo, ove tenendosi a mano destra si va ad incontrare la piazza di Santa Caterina.

I padri Domenicani possiedono l'antichissima chiesa di detto nome stata in vari tempi rimodernata. Appena entrati da mano destra vi è la tavola della Decollazione di S. Caterina di mano di Orazio Riminaldi, che per esser così bella, il principe Ferdinando figlio di Cosimo III che si diletta [pag. 118] di pittura la volle presso di sé e ci fece collocare la presente copia di mano del Dandini. Il padre Galletti teatino dipinse la tavola del seguente altare di San Domenico. La terza di San Raimondo è del Varchesi allievo di Clementone. Di una mediocre pittura è il quarto altare. La tavola dell'altare che si trova sulla parte destra appena voltata la navata ove è dipinta la Presentazione al tempio, è di Girolamo Scaglia lucchese. Passato l'altare del Santissimo Rosario, si trovano due altre cappelle, la prima di Sant'Eligio, di mano di Clementone genovese e l'altra de' Santi Pietro e Paolo di mano di Baccio della Porta detto il [pag. 119] Frate di San Marco. Il Crocifisso dell'altar maggiore è del Giacobbi fiorentino. Nella seguente cappella è la tavola di S. Giovanni Nepomicensi di Giovanni Checchi livornese, che fece ancora i ritratti che adornano la sagrestia. Ritornando dalla parte dell'organo verso la porta vi si trova la tavola del Martirio di S. Caterina delle Ruote di mano di Aurelio Lomi. L'altare di San Vincenzo Ferrerio è di Cesare

Dandini. Indi si trova custodita entro i cristalli la cattedra ove San Tommaso d'Aquino faceva le lezioni teologiche. Nella tavola del seguente altare si osserva esser dipinto detto santo mentre era vivo, da Francesco Traiani. [pag. 120] Pietro Dandini fu quei che dipinse la seguente tavola di S. Pietro Martire domenicano. L'ultima tavola di S. Caterina da Siena, è una delle superbe opere di Raffaello fratello di Francesco Vanni senese.

Dietro questa chiesa presso le mura avvi l'antichissima chiesa di San Zeno, una volta abbazia dei monaci benedettini, oggi camaldolensi. Quivi tra gli altri antichi monumenti esistono due superbi sepolcri di mano greca.

Venedo per la starda dirimpetto a questa chiesa e poi voltando a mano destra si va a trovare la chiesa di San Torpè ancor [pag. 121] questa modernamente abbellita ed è ufiziata dai religiosi di San Francesco di Paola. Tra detta chiesa e la porta di Lucca avvi un avanzo di un magnifico bagno secco, o vagliam dire sudatorio, che si crede una reliquia di qualche antico e maestoso edificio o fatto a tempo che regnava in Roma l'imperatore Nerone, oppure da qualche preside che avesse un tal nome, dicendosi comunemente il Bagno di Nerone. Ritornando addietro si giunge al Ponte di Mezzo. Ma prima osserviamo la chiesa di San Frediano di attinenza dei padri bernabitiⁱⁱ. La prima tavola [pag. 122] da mano destra dei tre Santi Regi, che adorarono il nato Salvatore, è di Aurelio Lomi. Passato l'altare della Madonna si trova l'altra tavola di S. Francesco di mano di Ventura Salimbeni. La quarta dedicata a S. Paolo è d'ignoto autore. Nel coro e la cupola ci travagliarono alcuni Milanesi, ove dai medesimi fu fatto il quadro di detto S. Frediano vescovo di Lucca, allorché liberò lo stato lucchese da un'inondazione. Nella cappella in cornu evangelii dedicata a Santa Brigida ci sono tre buoni quadri relativi a detta santa, di mano di Alessandro Tiarini allievo dei Catani. Passata la sagrestia si trova la tavola di S. Carlo di mano [pag. 123] di Clementone. È incerto il nome del pittore della tavola dei Santi Gaetano e Lorenzo. I due quadri dell'ultima cappella della Croce sono di Ventura Salimbeni, uno rappresentante il ritrovamento della Santa Croce e l'altro quadro dell'imperatore Eraclio allorché volle in abito simile a quello del Salvatore portar detta croce.

Veduto ciò che di più singolare è situato nella parte di qua d'Arno, restano a considerarsi le migliori cose che sono nell'altra parte, oltrepassando l'Arno per il ponte di marmo stato edificato nel 1660 reggendo la Toscana Ferdinando II. Questo ponte è assai celebre per il giuoco stato [pag. 124] solito farsi ogni tre anni. L'origine di questo giuoco comeché antico ha dato motivo a non pochi di dire il loro parere, rappresentandoci nel tempo stesso favolosi racconti. Tra gli altri abbiamo un libro sopra il medesimo stato fatto dal defunto Cammillo Borghi. Chi lo fa esistere fino dal secolo decimo, chi dice essere stato fatto per esercitare la gioventù nell'armi, chi per una riportata battaglia e cose simili. Io però mi uniformo al sentimento che cominciasse questo giuoco da qualche numero di giovani, come sogliono in alcuni luoghi nei giorni di festa divertirsi in cose simili e ciò sopra l'antico ponte che attraversava [pag. 125] l'Arno da Santa Maria alla vie che conduce a Sant'Antonio, ove è la chiesa della Spina; ed infatti si vedono ancora le vestigia di detto ponte. È assai probabile, come ordinariamente succede, che in questo giuoco prendessero parte alcuni di più provetta età e conseguentemente mettessero in maggior lusso questo spettacolo. Ed essendo rovinato detto ponte fu trasportata detta rappresentanza nel 1661 sopra questo nuovo ponte. E siccome richiedevasi non poca spesa, fu stabilito di rinnovarlo ogni tre anni della domenica infra ottava del capitolo dei cavalieri, in vece d'ogni anno, come è stato costume per tanto tempo. Dal piacere [pag. 126] e dal premuroso zelo di ciascuna fazioneⁱⁱⁱ di riportar l'onore della vittoria, son di certa opinione che traesse l'origine quella frenetica rivalità, che dapertutto nel tempo di detta festa oltremodo scorgevasi negli animi dei Pisani, mettendo in non cale perfino i vincoli della parentela e della più stretta amicizia. L'ultima rappresentanza seguì nel 1767 essendo per la prima volta intervenuto al detto capitolo del nostro real sovrano, il quale unitamente alla sua real consorte [pag. 127] onorò questo spettacolo che per vari motivi ne' due ultimi capitoli non è stato rinnovato.

Da questo ponte ancor io ho avuto il piacere di godere la vista della grandiosa e brillante illuminazione solita farsi ogni tre anni la sera dei 16 di giugno precedente la festa di San Ranieri, la

quale ricade nel futuro anno ed è degna di qualche incomodo per vederla.

È parimente degna da vedersi la bella illuminazione tutta a cera che si fa in Duomo ogni anno la sera dei 14 agosto precedente il giorno dell'Assunzione di Maria.

È qui mi cade in acconcio di [pag. 128] far menzione come dentro l'anno resterà terminato il superbo altare tutto di pietre dure e di bronzi dorati, che attualmente travagliasi in Firenze per conto di questo benaffetto monsignore arcivescovo per costituirsi in luogo del presente altar maggiore, che ascende a più di 10.000 scudi.

Passato il ponte s'incontra tosto da mano sinistra il palazzo ove risiede il commissario protempore della città. Dicontra al ponte esiste la maestosa loggia detta dei Mercanti in Banchi stata compita nel 1606 per ordine del Gran Duca Ferdinando I ove nei tempi scorsi facevano il loro congressi i mercanti; e sopra avvi l'archivio per tenerlo comeché [pag. 129] isolato, secondo il sistema di Firenze lontano da ogni pericolo di fuoco.

Dietro alla dogana avvi il Palazzo dei Priori della città, che fu donato dal Gran Duca Cosimo III in luogo di quello che era nella piazza dei Cavalieri, ove presentemente è la cancelleria di detta religione. Qui appena salite le scale dalla parte destra eravi il teatro stato tre anni sono demolito e rifatto con magnificenza e maggior proprietà presso la piazza dei pardi di San Niccola. Nella parte sinistra si entra nel salone del consiglio, la di cui volta fu dipinta dai fratelli Melani, essendovi espressa la città che implora il [pag. 130] patrocinio di San Ranieri sostenuto in aria da vari angeli. Nel salone poi dipinte sul muro vi sono tre istorie.

In quella di faccia dipinse Pier Dandini l'assalto di Gerusalemme; e in quelle laterali il Cav. Farella siciliano dipinse l'impresa delle Isole Baleari e quella di Sardegna. E il quadro fatto a olio rappresentante la città di Ventura Salimbeni e nello sfondo della contigua cancelleria da Aurelio Lomi fu dipinta Maria Santissima sostenuta in aria dagli angeli.

Venendo per la strada diritta al ponte, si va a ritrovare la chiesa dei carmelitani, che è degna non meno delle altre di esser [pag. 131] considerata. La prima tavola da mano destra rappresentante il Transito di S. Teresa è d'incerto autore. La seconda dell'Annunziazione è di Andrea Borelli fiorentino. La terza dell'Assunzione è di Baccio Ciarpi, che fu uno dei migliori allievi di Santi di Tito. La quarta di S. Barbera è di Baccio Lomi fiorentino. Antonio Sogliani dipinse la tavola dell'altare esistente in sagrestia. I due quadri grandi che sono nel coro, uno rappresentante l'Eresia di Nestorio e l'altro la Conferma della Regola dei carmelitani sono opera dei fratelli Nasini senesi; come pure sono dei medesimi le altre pitture degli ovati. I due quadri [pag. 132] della cappella della Vergine del Carmine in cornu evangelii sono di Tommaso Tommasi, il quale dipinse ancora il Padre Eterno con li angeli che si vedono nella cupola. Il quadro che si vede all'altar di Santa Vittoria è del Piastrini. Girolamo Macchietti fu il pittore della tavola del seguente altare del Crocifisso; e Alessandro Allori dipinse egregiamente l'altra tavola dell'Ascensione del Signore. La penultima tavola dell'altare di Sant'Alberto e di Santa Lucia è di Aurelio Lomi; e l'ultima di S. Andrea Corsini è del Cavalier Currado.

Partendo da questa chiesa e venendo verso le mura si trova [pag. 133] il monastero e la chiesa di San Domenico modernamente d'ottimo gusto rifatta. La tavola dell'altare di mano destra di S. Pio è opera del Torelli e quello di sinistra è sulla maniera antica di Benozzo Gozzoli senese, che per rivelazione consegna alla B. Chiara Gambacorti il miracoloso Crocifisso, che ivi si tiene con somma venerazione. In cornu evangelii vi è un quadro rappresentante la sopraddetta beata in atto di esser forzata dal fratello ad uscir di San Martino; ed in cornu epistolae quello indicante la di lei morte, ambedue usciti dai pennelli del celebre Giovan Batista Tempesti pisano, uno dei migliori allievi di Placido Costanzo^{liiii} [pag. 134]. Nella chiesa interna si conservano le ossa della sopraddetta beata, le quali allorché producono entro l'urna un sensibile rumore, indicano la vicina morte di qualche religiosa.

Di qui presso le mura dalla parte destra si va a ritrovare il convento dei Servi di Maria, sotto il titolo di Sant'Antonio, la quale non ha guari che è stata rifatta ed abbellita ed è degna di esser considerata, essendo [pag. 135] ancor i dilei altari arricchiti di buone tavole. Quindi venendo per le

due vie di Sant'Antonio e di San Cosimo, s'incontra l'antichissima chiesa della Spina. Questa secondo le memorie dei Gualandi protettori della medesima fu edificata nel 1230 ed in decoro sul gusto gotico fu incrostata di marmi e statue e coperta di lavagne e piombi, come vedesi. È incerta però la tradizione, che un cieco elemosinando al piè del ponte, che ivi esisteva, come sopra ho detto, accumulasse tanti denari per far questa chiesa. Questa tradizione io non credo di doverla chiamare del tutto apocrifa, essendosi potuto dare il caso che ci fosse anticamente [pag. 136] qualche cappella, come si trova al piede della maggior parte degli antichi ponti e che questo povero le lasciasse i suoi accumulati denari; come è ancora probabile, che preso zelo per la medesima andasse implorando limosine per costruire una chiesa; e che di questa prendesse la protezione e ci concorresse alle spese l'antichissima e nobilissima famiglia dei Gualandi, che in decoro l'ha ridotta allo stato che vedesi. Dicesi la Spina, perché conservasi una delle spine di Nostro Signore stata portata da Gerusalemme da uno della famiglia Lunghi.

Di qui volgendosi da parte destra si torna al Ponte di Mezzo [pag. 137] e dalla parte sinistra si va alla porta detta a Mare anticamente Legatia, perchè di qui ordinariamente spedivansi dalla Repubblica Pisana li ambasciatori. Contiguo a detta porta avvi un altro ponte, a cui nel 1769 furono fatte le spallette di materiali, essendovi prima due semplici steccati. E appena usciti fuori si trova il fosso che dura circa 15 miglia e conduce sicuramente a Livorno senza rischiarsi alle stravaganze del mare. Come ancora di qui si va per terra a detto porto.

Presso detta porta avvi l'antichissima chiesa di San Paolo e tornando verso il ponte si trova l'altra chiesa di Santa Crestina, ove è costante [pag. 138] tradizione, che Santa Caterina da Siena ricevesse le Stimate da un Crocifisso, avanti il quale faceva orazione e ciò seguisse il dì 11 aprile del 1375 nel primo altare sulla mano destra, ove per contrassegno avvi una striscia di marmo bianco.

Poche altre chiese sarebbero da descriversi^{liv}, ma siccome oltrepasserei di gran lunga i propostimi limiti, come ancora essendo ordinario costume dei forestieri di osservar le cose principali e queste già da me son state descritte, così lasciata Pisa, passerò a dir qualche cosa dei celebri vicini Bagni.

DESCRIZIONE DEI BAGNI DI PISA

[pag. 139] In distanza di quattro miglia da Pisa risiedono i bagni di San Giuliano, così detti perchè alle falde di detto monte esistenti e perchè la sorgente di queste salutifere acque in sé contiene. La più antica memoria che si trovi dell'uso di questi bagni è in Plinio, onde se ne deduce che fino dal tempo dei Romani erano in credito. Doppo questo storico non abbiamo altre memorie se non che furono restaurati dalla nostra contessa Matilde. Nel principio [pag. 140] del secolo decimoterzo si trovano nell'archivio alcune leggi relative al buon ordine di questi bagni concorrendovi molta gente. Nel 1312 ci furono fatte alcune nuove restaurazioni dal conte Federigo di Montefeltro signore di Pisa, come sta rammentato in una iscrizione latina in stile barbaro nella facciata dei bagni orientali. Nel 1405 restò dai Fiorentini che erano in guerra coi Pisani diroccati in castello ivi esistente e ridotti malamente i medesimi bagni; ma poi resi padroni di Pisa pensarono a dar savi provvedimenti per i medesimi nel 1454. il primo scrittore che doppo Plinio ragioni di questi si è Ugolino da Monte Catino, [pag. 141] che scrisse nel 1374. Doppo ne scrisse nel 1450 Gio. Michele Savonarola padovano nonno del famoso Girolamo. Nel 1513 Matteo Bianchelli di Faenza ne parlò nel suo trattato dei bagni; e nel 1554 Bartolommeo Viotti professore di fisica li commendò assai, ma specialmente quello della Regina. Sopra questo bagno è da notarsi come è costante tradizione che così appellisi dall'averne fatto frequente uso la moglie di Nazardicolo re dell'Isole Baleari allorché la condussero i Pisani qui schiava, doppo la conquista di dette Isole, come ho detto. Il celebre Gabbriello Falloppio professore di questa università nel suo [pag. 142] trattato dell'acque termali stampato nel 1552 encomiò queste di Pisa; ed il medesimo Andrea Baccio nel 1571. Girolamo Mercuriale di Forlì ad intuito del Gran Duca Ferdinando I ne stampò nel 1597 un trattato bellissimo. Giovanni Bavino celebre bottanico e medico di Basilea nel suo libro, che porta il titolo di *Historia Bollensis*, rende giustizia particolarmente al bagno della Regina; e Giulio Cesare Capaccio napoletano nel trattato dei bagni scritto nel 1605 asserisce esser prodigiose queste acque per la Podagra e per i flussi epatici. Ancor Vido Vidio fiorentino nel terzo tomo delle sue opere scritte nel [pag. 143] 1569, ma non stampate, che nel 1711 tra i giusti encomi fatti a questi bagni asserisce aver quello detto della Regina la proprietà di sedare le soverchie umidità dell'utero, dalle quali molte donne ripetono la loro sterilità. Infatti moltissime ne hanno risentiti i frutti, Giuseppe Zambeccari quivi professore d'anatomia ne stampò un trattato nel 1712 raccontando esserci in quei tempi non pochi bagni per li uomini e per le donne; e che Cosimo III avea ceduto detto luogo alla misericordia di questa città e questa avea deputati dodici cavalieri per resarcirli. Ed il celebre Matteo Regoli medico di Lucca nella sua lezione stampata ne [pag. 144] nel 1713 intorno l'uso dell'acque della villa col cibo asserisce per esperienza esser questa acqua assai più salutifera di quelle di Lucca, essendo false le opinioni di alcuni che siano esse migliori delle nostre. Nel 1741 il vivente dottor Bartolommeo Mesny fece varie esperienze e nel 1737 le diede in luce intitolandole *Analisi dell'acque termali dei bagni di Pisa*. Ma i migliori che abbiano scritto sopra questi bagni sono il celebre dottore Antonio Cocchi nel suo bel trattato stampato in Firenze nel 1750 e il Ch. Dottore Giovanni Bianchi medico primario di Rimini nel 1757. Onde chi desidera di avere memorie più estese inerenti [pag. 145] all'antichità di questi bagni potrà appagarsi nei sopraddetti autori e specialmente nel Cocchi, passando il medesimo eruditamente a ragionare di Pisa e di altri circonvicini luoghi. Io mi restringerò al più essenziale, cioè a parlare della moderna restaurazione di questi bagni, dei mali particolari ai quali giovano e delle regole generali per l'uso dei medesimi assegnate dai qui sopraccitati scrittori.

L'imperatore Francesco I glorioso padre del nostro real sovrano appoggiò nel 1742 la cura della restaurazione di questi bagni al conte Emanuele di Richcourt suo presidente in Toscana [pag. 146]; il quale ordinò il casino e le due fabbriche contigue di facciata a detti bagni e fece coprire i medesimi, riducendoli in due gruppi uno orientale e uno occidentale, ciascuno contenente non pochi bagni avente ciascheduno il nome di qualche deità, cioè Giove, Giunone, Nettuno, Cerere ec. I

bagni occidentali però sono assai più caldi e più abbondanti di acque degli orientali. Dopo queste fabbriche furono obbligati vari monasteri, conventi e particolari a fabbricare varie case per render più delizioso detto soggiorno, che in realtà corrisponde al buon gusto di chiunque portasi a vedere detti bagni, essendo in così bene inteso [pag. 147] ordine disposti li edifizii.

Questi bagni sono principalmente assai giovevoli ai seguenti mali: all'apoplessia, o paralisia bagnandosi nei bagni orientali e facendo uso per la bevanda dell'ottima acqua del pozzetto che tiene il corpo lubrico, potendoci aggiungere un poco di sal catartico d'Inghilterra. All'epilessia, o sia mal caduto, comeché effetto dell'apoplessia.

Alle vertigini, che i medici dicono idiopatiche, o simpatiche procedenti da qualche vizio dello stomaco, della bile ec. E per render queste acque che si bevono più atte vi si potrebbe sciogliere una dramma di sapone di Venezia, o di Genova.

[pag. 148] Alle convulsioni e specialmente a quelle delle donne mediante la loro attività e proprietà diluente portando via tutti quei sali che producono la contrazione dei nervi; e nel tempo stesso corroborando le fibre del corpo a guisa delle cose acciaiate.

Ai dolori di capo, d'occhi, d'orecchi ec. Aggiungendo frequenti docciature alla parte offesa.

Ai mali di gola e di petto ancora inveterati, sgarganizzandosi frequentemente cola medesima acqua e facendosi delle docciature.

Giovano ancora all'asma e specialmente alle convulsioni umorali, ripetendo le frequenti dette asme ordinariamente l'origine dalle [pag. 149] convulsioni, le quali producendo una profusione di soverchia linfa nel polmone nascono le medesime. Col calore e corroborazione di queste acque restano tolte, o assai mitigate le affezioni asmatiche.

Alle tossi inveterate e piaghe dei polmoni, o etisia, poiché derivando ordinariamente dal vizio delle glandule dei polmoni, rimediano al vizio universale del sangue coll'impedire le esalazioni dei sali e col diluerli. E giovano alle piaghe interne delle viscere e specialmente l'esofago, ventricolo, intestini. Infatti racconta il Bianchi che una monaca coll'indulto pontificio portatasi a questi bagni con una [pag. 150] piaga nelli intestini dalla quale usciva per secesso molta copia di marcia, le riuscì di ripeterne la guarigione.

Sono ottimi agli aneurismi del petto e all'idropisia, che per ordinario provengono da imbarazza che sono nel cuore e nelle parti contigue e specialmente nell'aorta; poiché quest'acque essendo attissime a togliere detti imbarazzi impediscono che non si formi detta idropisia e non si facciano delle congestioni nei ventricoli del cuore e nell'aorta; le quali congestioni volgarmente dicensi polipi, che ritardando il moto del sangue, producono detti mali.

Gioveranno specialmente ai mali [pag. 151] delle viscere, dell'addome e all'ipocondria, che ripete la sua causa dalla debolezza dello stomaco, cooperandoci i sughi viziosi pancreatici e biliosi e li spiriti dei nervi, i quali irritati da questi sughi muovonsi irregolarmente e provocano non poche stravaganti affezioni non tanto negli uomini, che nelle donne chiamandole passioni isteriche. Onde richiedendosi medicamenti diluenti e corroboranti, saranno utilissime le acque termali e specialmente queste.

Sono utilissime all'inappetenza, togliendo via le viscosità che sono nello stomaco: alla diarrea e dissenteria, ripulendo gl'intestini e detergendo quelle piccole [pag. 152] piaghe che sogliono in tai casi prodursi: alle coliche periodiche, cioè quando uno è sottoposto ad averle frequentemente, poiché quest'acque correggono i vizi della bile: sono ottime ai mali dei reni e della vescica, poiché rinfrescano e detergendo le loro piaghe tolgono quella piccola infiammazione ivi prodotta, onde l'urina difficalta all'uscire: sono sperimentate giovevoli a certe idropisie che però non ripetono le loro cause dai vizi grandi del fegato e della milza ma da qualche coagulamento di linfa, o di sali, avendo l'attività di scioglierli e di togliere quel ristagno prodotto dalla linfa in alcune parti.

[pag. 153] Parimente giovano a tutti i vizi della cute e in specie all'erpetri, alle volatiche, alla rogna e cose simili facendone uso non solo esternamente, ma internamente. Sono ancora utili ai mali venerei, poiché essendo i bagni orientali assai caldi doppo l'uso dei medesimi dimorando in un letto ben caldo resta promosso il sudore e per conseguenza diminuiscono di mano in mano detti

mali, che ordinariamente si sciolgono e si discacciano col medesimo.

Ancora alla podagra assai giovano.

Restano adesso ad assegnarsi alcune regole generali per l'uso di queste acque, dovendosi però queste [pag. 154] adattare alle varie costituzioni personali, alle circostanze, ai cibi, ec. Dipendendo dall'uniformarsi delle ordinazioni e perizia del medico che assiste ai detti bagni. E siccome sono state sperimentate come giuste dal Ch. Dottore Giovanni Bianchi inserite sulla fine del suo trattato, così io ripeterò le medesime relative alla dieta, al sonno, alla quiete, al moto, alla quantità, al tempo e al luogo.

La dieta e moderato uso dei cibi, è necessario sempre, ma specialmente nella sera, l'uso del latte e delle erbe è assai giovevole. Il sonno subito doppo aver bevute dette acque termali [pag. 155] è nocevole, essendo duopo lasciar passar qualche tratto di tempo; laddove dop il bagno è vantaggioso, perché così sudando si sciolgono più facilmente le malattie. Gioverà non poco un moto moderato, prendendo di quando in quando un poco di acqua del pozzetto. Circa la quantità da bevversene non si può assegnare regola, dovendo farsene uso secondo le forze dello stomaco e dal costume che uno ha di bere. Però fa duopo avvertire, che dopon pranzo non è troppo bene. Il tempo migliore dal principio di maggio fino alla metà di ottobre e ne va fatt'uso la mattina di buonissim'ora e il giorno doppo tre ore di aver pranzato. Il [pag. 156] luogo migliore è quello della sorgente stessa.

È assai commendabile la nuova chiesa parrocchiale stata eretta a spese di questo degno arcivescovo, che l'ha aggregata alla religione dei Cavalieri.

AGGIUNTA E CORREZIONI.

Tra le belle chiese è da annoverarsi ancor San Martino in Chinsica, ove anticamente era un'abbazia di rocchettini ed in oggi vi sono le monache dell'ordine di San Francesco.

Parimente tra i celebri archivi di questa città, occupa uno dei primi posti quello della casa Roncioni.

IL FINE

INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

[pag. 157]

- Algarotti Francesco, sua iscrizione e deposito, pag. 77.
Beatrice Contessa, suo sepolcro, p. 20.
Campanile, pag. 69.
Campo Santo, pag. 75.
Carmine, pag. 130.
Casino, pag. 119.
Chiesa Primaziale, pag. 42. sua consacrazione e privilegi, pag. 43.
Chiesa Conventuale, pag. 89.
Collegio Puteano da chi fondato, pag. 96.
Coschetto sale il primo sopra le mura di Gerusalemme, pag. 23.
Dagoberto arcivescovo pisano eletto patriarca di Gerusalemme, pag. 23.
Descrizione dei bagni, pag. 139.
[pag. 158] Fabbriche nuove introdotte in Pisa, pag. 36.
Ferdinando I, sua statua, pag. 10.
Firenze sottomessa a Carlo V e Clemente VII, pag. 31.
Fortezza, pag. 112.
Giuoco del Ponte, pag. 123.
Matilde Contessa, pag. 20.
Mattei P. Antonio, pag. 37.
Medici Cosimo I instituisce la Religione di S. Stefano e riedifica l'Arsenale, pag. 34.
Palazzo dei Cavalieri, pagg. 91, 93 ec. Di sua S. A. R., pag. 102. Del Commissario, pag. 128. Del Lanfreducci, pag. 103.
Pisa sua descrizione, pag. 13. Fondazione, pag. 16. Sottoposta ai Romani, pag. 17. Ridotta in stato Repubblica, pag. 20. Cinta di mura, pag. 22. Encomiata dal Ricciardi, pag. 24. Sottoposta ai Fiorentini, pag. 30.
Pisani conquistano le Isole Baleari, pag. 25. Vinti dai Genovesi, pag. 29.
Sant'Antonio, pag. 134.
[pag. 159] Santa Caterina, pag. 111.
S. Clemente papa consacra l'altare di San Pietro in Grado, pag. 39.
San Domenico, pag. 133.
San Francesco, pag. 113.
San Giovanni, pag. 72.
San Matteo, pag. 111.
San Niccola, pag. 110.
San Paolo a Ripa d'Arno, pag. 137.
San Pierino e San Torpè creduti primi vescovi di Pisa, pag. 40.
San Pierino, monastero, pag. 111.
San Pietro, suo arrivo al lido pisano, pag. 38.
San Rocco, pag. 95.
San Zeno, pag. 120.
Teatro, pag. 99.
Università, quando e da chi instituita, pag. 33. Suoi lettori attuali, pag. 103 e 104 ec.

- i Originata da quei tempi nei quali non erano peranche stati dalla munificenza di Cosimo I fatti scavare i fossi per lo scolo delle acque, le quali comeché quasi presso le mura avevano arrecata qualche infezione d'aria, la quale però presentemente è assai buona.
- ii Oggi Morea. Detti popoli furono da alcuni scrittori chiamati ancora Alfei da fiume che bagnava il loro paese.
- iii Nel Lib. X, V, 175 dell'Eneide.
- iv Noris nei suoi cenotafi pisani diff. I cap. 7, 8 ed il I ighio all'anno 558.
- v Oggi popoli della Lunigiana.
- vi Ancora i due suoi figli adottivi Caio, e Lucio amavano assai questa città, e nella loro morte furono in ossequio di gratitudine molto onorati, come ne attestano i celebri cenotafi pisani eruditamente illustrati dal Naris.
- vii Morta il dì 18 di aprile del 1076. Il dì lei sepolcro esiste presso la porta laterale del Duomo contro il campanile.
- viii Castello antico in vicinanza di Reggio, che era un antico feudo della casa di detta Contessa.
- ix Italia Sacra, Tom. 3, pag. 345.
- x Riportata dal Tronci, pag. 82.
- xi Pag. 86-87.
- xii Ciò si comprova ancora da un'antica iscrizione sotto l'arco della fortezza vecchia di Livorno ove leggesi; Io Coscetto da Colle pisano fui il primo a salire sopra le mura di Gerusalemme.
- xiii Composta per le nozze dell'avvocato Cascina padre del canonico Cav. Giuseppe. Ebbi il piacere di ciò leggere in una allegazione del detto ch. Canonico, esistente nella vasta, e scelta biblioteca del mio amico Sig. avvocato Gio. Paolo Ombrosi, la dicui illustre casa trae l'origine da Pisa.
- xiv E qui mi cade in acconcio di rammentare che il contado pisano altro non era se non che una riunione di tante comunità e signorie indipendenti, le quali col comune di Pisa confederate formavano la potenza di questa illustre repubblica, come furono le signorie dei conti della Sassetta, di Collegarli, della Gherardesca, dei Roncioni signori di Librafatta e molti altri, come autenticamente provò nella difesa del dominio dei conti della Gherardesca il Ch. Migliorotto Maccioni professor pisano.
- xv Come estesamente ho fatta menzione nel tomo primo dell'istoria di Corsica alla pag. 148.
- xvi Isoletta o per meglio dire scoglio distante circa quattro miglia da Livorno.
- xvii Questa torre presentemente si parte del palazzo contiguo all'orologio della piazza dei Cavalieri di S. Stefano. Dante di questo fatto ragiona sulla fine del XXXII e nel seguente canto dell'Inferno, rappresentando tutti cinque per figli e di tenera età, e ciò che per l'odio che portava ai Pisani, volendoli così far comparire più inumani. Ma bastantemente ha ciò confutato l'erudito Cav. Flamminio dal Borgo nei suoi due tomi delle Dissertazioni Istoriche sopra Pisa.
- xviii Poiché fu ucciso da Lorenzo di Pier Francesco Medici suo consanguineo.
- xix Lungo sarebbe qui il voler parlar dei pregi di questa università, di cui ha fatta l'istoria benché succinta e non continuata il Ch. Avvocato Stefano Maria Fabbrucci già professore pisano. Ed una dotta dissertazione il cav. Flaminio dal Borgo ancor esso stato professore della stessa università.
- xx La quale di presente si estende a diciassettemila anime.
- xxi Il P. Antonio Mattei minor conventuale professore di questa università di S. Teologia recentemente data in luce una erudita istoria dei vescovi di Pisa divisa in due tomi in quarto che è degna d'esser letta. Egli è assai benemerito alla Repubblica Letteraria per altre sue opere, e specialmente per l'Istoria Sacra del Regno di Sardegna.
- xxii Tomo I, all'anno 44, num. 18.
- xxiii Di detto porto, e della etimologia di tal nome ne ragiona il Santelli nella sua Istoria di Livorno, Tomo I, pag. 28.
- xxiv Essendo anticamente presso il mare. Ma dell'antico Porto Pisano ha prolissamente parlato il sopradetto Santelli nella dissertazione sopra detto porto inserita nel Tomo II della sua Istoria di Livorno.
- xxv Tomo I, pag. 98.
- xxvi O come alcuni vogliono Damberto.
- xxvii Vedasi la detta mia Istoria, tom. 2, p. 93.
- xxviii Fabbricata nel quarto secolo giusta il sentimento del Can. Abrami, Tomo I, secolo 4, cap. 20 dell'opera intitolata: *Pisana primatialis* etc. esistente nell'Archivio Capitolare
- xxix Pag. 17.
- xxx Allora conteneva Pisa 14.400 famiglie.
- xxxi Riportata nel fine dell'Elogio del detto Guazzesi inserito nel primo tono delle sue opere.
- xxxii Che il Boccaccio rammentandolo lo dipinge per uomo assai giocoso.
- xxxiii Che comunemente dicesi la Vergognosa di Campo Santo, che resta nel principio della terza navata.
- xxxiv Istitutore del Collegio Puteano, come a suo luogo dirò.
- xxxv È qui da notarsi come l'arcivescovo Lanfranchi fece qui da Gerusalemme nel 1200 trasportare certa prodigiosa terra, che per molto tempo ha avuta l'attività di ridurre i cadaveri in ossa nel corso di sole ore ventiquattro, ma adesso ci vogliono circa a cinquanta. Alcuni però sono in opinione che possa derivare dalla calcina messavi in gran copia.
- xxxvi Detto per soprannome Castracani.
- xxxvii Che i Romani mettevano ogni miglio come costumasi in molti paesi. È perciò da notarsi che il miglio romano era più piccolo dei nostri; poiché cinque piedi formavano un passo e mille un miglio. Ma siccome ogni piede romano secondo quella misura che tenevano in Campidoglio è appunto mezzo braccio fiorentino e tre braccia formano un passo, ne viene in conseguenza, che essendo ogni passo minore di mezzo braccio, il miglio romano era di duemilacinquecento braccia, quando il miglio è di tremila. Vedasi sopra ciò il *Beverini de ponderibus et mensuris, il*

Villapando, ec.

xxxviii Cioè 12 la città di PISOIA, 7 Arezzo, 2 Cortona, 3 San Miniato, 7 Prato, 3 San Gimignano, 3 Castiglion Fiorentino, 2 Empoli e 2 Foiano.

xxxix Pag. 34.

xl Che si aduna nella Chiesa Conventuale.

xli Che di presente sono 643.

xlii Cioè quelli che fanno le prove rigorose provando la nobiltà di sei generazioni, cioè il candidato, il padre, l'avo, il proavo, l'abavo e atavo, i quali abbiano esercitata la magistratura nella sua patria, che dee essere città episcopale; e ciò si dee provare per parte ancora della madre.

xliii Quando il candidato fonda una commenda di padronato e allor non è tenuto alle rigorose prove; la qual commenda ricade alla religione mancata la linea del fondatore e delle famiglie chiamate da esso alla successione.

xliv Si intendo quelli che senza far prova vengono dal Gran Maestro decorati di tale ordine.

xlv Il quale due anni sono essendosi compiaciuto di aggregare alla celebre biblioteca pubblica Magliabechiana di Firenze le due scelte librerie che esistevano nel real palazzo, cioè la Medicea e la Lotaringia, ordinò che i libri trovati già esistenti in detta libreria fossero mandati qui a Pisa.

xlvi Che è un lettore e si muta ogni anno.

xlvii Ove son sepolti i due fratelli Melani.

xlviii Per comodo di detti collegiali avvi una buona libreria che oltrepassa il numero di tremila volumi, ai quali dovrebbe farsi l'aumento di non pochi opportuni libri moderni.

xlix Così detto perchè di qui partono le gondole per i bagni.

l Pagina 28.

li Che hanno l'incombenza delle pubbliche scuole per i ragazzi.

lii Dette di Santa Maria e di Sant'Antonio, o con altro titolo di Tramontana e di Mezzo Giorno. Ciascuna era composta di 320 uomini col buffo e col morioni e visiera di ferro e armati di tuccone; e di 24 colla sola celata destinati a fare i prigionieri; ed inoltre di altre persone, onde ogni parte avea 476 uomini.

liii Qui mi giova avvertore come Costanzo avendo attesa la morte, lasciato imperfetto quel quadro di Duomo del Martirio di S. Torpè di cui parlai alla pag. 63 lo finì di sbizzare detto Tempesti, il quale ha date non poche altre riprove della sua perizia in specie nel quadro dello Spirito Santo e di altre chiese di Pisa, come di varie città. Onde augurio al medesimo un lungo corso di vita sperando tra non molto di veder il Duomo arricchito di qualche altra sua produzione.

liv Estinta per la morte del Cav. Balì Giuseppe, essendoci superstiti due sole nipoti figlie del fu Balì Anton Maria fratello del suddetto.